

Cristina Sereno

Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima)

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVI (1998), pp. 397-448 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Tipologia delle fondazioni. - 2. Monasteri privati subalpini. - 3. Fondazioni regie e funzionali. - 4. Caratteri della connessione fra sviluppi dinastici e fondazioni religiose. - 5. Monasteri di famiglia in area subalpina. - 6. Un bilancio fra tendenze generali e peculiarità.

Il tema dei rapporti tra i fondatori laici, siano essi re, pubblici ufficiali o semplici aristocratici, e gli enti monastici che promuovono non è nuovo in ambito medievistico, ma ha conosciuto in anni recenti un rinnovato sviluppo anche per quanto riguarda le fondazioni italiane.

Il merito di aver inaugurato la stagione iniziale e la prima fioritura di studi sull'argomento nel secondo dopoguerra va riconosciuto, senza trascurare l'importante antecedente ottocentesco rappresentato da Ulrich Stutz, alla scuola tedesca di Gerd Tellenbach e in particolare al suo allievo Karl Schmid. Proprio quest'ultimo ha saputo rimarcare, anche grazie alla riscoperta di fonti sino ad allora trascurate come i *libri memoriales* monastici, il ruolo essenziale svolto dalle fondazioni private aristocratiche nel processo di strutturazione e di identificazione dinastico-genealogica delle famiglie fondatrici, nonché di chiarificazione dei meccanismi di successione ereditaria¹.

In parallelo alle ricerche di Schmid, percorse da un impegno comparativo e classificatorio di largo respiro, si collocano poi altri contributi miranti a realizzare indagini estremamente particolareggiate su situazioni locali, con una speciale attenzione per il dipanarsi delle relazioni tra un particolare ente monastico e la famiglia fondatrice colti in prospettiva diacronica. L'Italia da questo punto di vista può vantare una produzione relativamente estesa e distribuita su zone differenziate, dalla marca di Tuscia a Salerno, dalla Lombardia alla Liguria e alle Marche².

Questo studio si affianca ai lavori precedenti nel momento in cui si propone di far emergere in maniera esclusiva le relazioni tra gli enti religiosi e le stirpi nobiliari a essi collegate, mostrandone tempi, modalità e tipologia del condizionamento. Ma se ne distacca anche in parte, poiché si prefigge di giungere a una considerazione più generale intorno a un numero di enti e di famiglie relativamente elevato, valutati nell'interazione reciproca e con il territorio e la società circostanti. Nel corso della trattazione pertanto non ci si soffermerà ad analizzare esclusivamente le relazioni tra una certa fondazione e la singola famiglia che l'ha promossa, ma si adotterà una prospettiva più estesa, capace di abbracciare l'intera regione subalpina tra i secoli X e XII.

In tal modo si cercherà di offrire un nuovo punto di vista sulla realtà monastica piemontese, vale a dire non più un quadro frammentato in una moltitudine di studi specifici (molti dei quali, specialmente i più aggiornati, sono all'origine di numerosi dati qui presentati), bensì uno schema che si presenti come tendenzialmente complessivo, anche se non si ha certo la pretesa di esaurire così un argomento tanto vasto.

¹ Su Schmid cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento» (1987), pp. 209-269. Sulla funzione di Tellenbach nel rilancio degli studi sull'aristocrazia medievale cfr. G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», XXXIII (1976), pp. 913 sgg. L'opera fondamentale sulle chiese private e i rapporti con l'aristocrazia che le ha fondate è ancora quella di U. STUTZ, *Geschichte des Benefizialwesens von seinem Anfängen bis auf die Zeit Alexander III*, Aalen 1961 (anast. dell'ed. 1895).

² La marca di Tuscia è stata studiata da P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società del senese nei secoli XI-XII*, Spoleto 1974 e da W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989; su Salerno, cfr. B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli 1973; sulle fondazioni di area lombarda, cfr. F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, in particolare le pp. 101-129 sulle fondazioni operate dai Giselbertini; sulla Liguria cfr. G. PETTI BALBI, *Struttura familiare nella Liguria medievale*, in «Rivista di studi liguri», 50 (1984), pp. 68-81; sulle Marche infine cfr. E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Roma 1987.

Lo scopo di questo lavoro consiste principalmente nella verifica, attraverso l'elaborazione in chiave tipologica degli elementi emersi dalle fonti, della situazione monastica privata in area subalpina. Si è tentata inoltre la definizione di modelli e scansioni cronologiche originali, in una prospettiva che tenga conto sia degli studi condotti su altre realtà italiane, per consentire un confronto puntuale tra quadri differenti, sia delle diversità interne all'area subalpina. Si rivela infatti di particolare utilità l'adozione di un percorso di ricerca attento alle peculiarità delle tre marche in cui il Piemonte si trova suddiviso tra i secoli X e XII - e cioè una marca anscarica di Ivrea, una marca aleramica e una arduinica - che non presentano tutte i medesimi tempi e modi di affermazione e diffusione delle fondazioni private.

E' bene precisare inoltre che, sebbene si sia scelto di privilegiare gli enti religiosi che fossero sede di comunità propriamente monastiche, si sono poi incluse nella trattazione anche alcune fondazioni quali canoniche, precettorie e prevosture nate per iniziativa di promotori laici. Queste non costituiscono tuttavia un elemento di disomogeneità all'interno dell'analisi, specialmente se si considera che costituiscono appena il 14,5 % dell'intero numero di fondazioni studiate, vale a dire 8 su 55.

1. *Tipologia delle fondazioni.*

La creazione di una fondazione monastica da parte di una famiglia aristocratica è uno dei numerosi elementi sui quali si puntella l'identità genealogica dei fondatori, ma rappresenta anche uno dei dati più importanti, capace di rendere particolarmente evidente ai partecipanti alla sua nascita il fatto di costituire un gruppo familiare a sé stante, di differenziarsi dal resto delle famiglie presenti nella zona ed eventualmente anche di sancire la loro separatezza dagli altri rami della famiglia a essi collegati ma soltanto in linea collaterale³.

Il ruolo del monastero come centro di identificazione familiare è stato sottolineato con insistenza da Wilhelm Kurze per quanto concerne le fondazioni più remote della marca di Tuscia, quelle anteriori cioè al secolo IX⁴, mentre esso risulta meno evidente nel caso degli enti di area subalpina. Questi ultimi infatti si concentrano prevalentemente nei secoli XI e XII, in una fase in cui si fanno sempre più chiare agli occhi degli uomini del tempo la struttura dei lignaggi e la definizione dei possedimenti e degli ambiti di potere, e finiscono per svolgere perciò funzioni più marcatamente politiche, economiche e sociali che non dinastiche. Il monastero in area subalpina viene allora inteso sempre più come strumento di affermazione signorile o come mezzo per sancire il prestigio sociale acquisito dalla famiglia fondatrice, o in alternativa è impiegato come tramite per la riorganizzazione agricola ed economica del territorio. Contemporaneamente pare farsi molto meno

³ Sul problema del precoce sviluppo di una coscienza familiare in senso agnaticio e patrilineare in Italia cfr. C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Émilie et Toscane aux XI^e et XII^e siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), a c. di G. DUBY, J. LE GOFF, Roma 1977, pp. 87-147, disponibile anche in traduzione italiana nel volume *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di IIDEM, Bologna 1981. In questo studio si individuano una serie di fattori significativi nella definizione della composizione familiare medievale, in quanto capaci di fungere da strumenti di identità della linea che li possiede. Essi vanno dalla detenzione di cariche pubbliche, episcopali o notarili al controllo appunto di chiese e monasteri privati, sino alle modalità di trasmissione della proprietà. Sulla questione delle origini e delle caratteristiche della nobiltà medievale, l'altro protagonista dell'analisi in corso, che vi compare tuttavia soltanto in relazione con le fondazioni che promuove, cfr. *The medieval nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a c. di T. REUTER, Amsterdam New York Oxford 1978; G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo: un ritorno a March Bloch?*, in «Rivista Storica Italiana», XCI/I (1979), pp. 5-25; D. BARTHÉLEMY, *Modelli di società medievale*, Bologna 1979; A. BARBERO, *L'aristocrazia nella società francese del medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*, Bologna 1987. Sull'aristocrazia italiana medievale, cfr. *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del I Convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1) e *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XIII)* (Atti del II Convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39).

⁴ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 23-154, 296-318.

sentita l'esigenza di servirsene come segno visibile della coesione familiare che ormai, nel pieno secolo XII, almeno in Italia è ampiamente raggiunta⁵.

Esistono fundamentalmente due tipi di monasteri fondati da laici: il cosiddetto *Eigenkloster* o monastero privato, che si caratterizza per un legame fortissimo sul piano giuridico e su quello delle consuetudini con i fondatori e con la loro discendenza; e poi il monastero di famiglia, che può invece presentare legami giuridici molto più labili o talvolta addirittura assenti con la famiglia che lo ha istituito, ma che conserva in realtà con essa rapporti piuttosto stretti a livello di prestigio e quotidianità⁶. Ancora Wilhelm Kurze ha tentato di definire le caratteristiche di un *Eigenkloster* a partire dalle osservazioni fatte intorno alle fondazioni toscane.

Secondo lo studioso tedesco esistono due diversi tipi di *Eigenkloster*: l'uno, anteriore al secolo IX e assai saldamente legato alla famiglia fondatrice, tanto che il rapporto si può spezzare soltanto in caso di estinzione totale della stirpe o di dono al sovrano, nasce con un evidente connubio di motivazioni politiche e spirituali. Creandolo, la famiglia si prefigge infatti di ottenere preghiere per le anime dei parenti defunti e di sistemare membri della famiglia stessa in seno alla comunità monastica, ma anche di collegarsi con la politica regia di fondazioni abbaziali, per ottenere vantaggi dalla corte. Il sovrano infatti favorisce la nascita di nuovi enti perché vede in essi la garanzia di una migliore organizzazione agraria e più elevate possibilità di controllo sul territorio⁷.

Il secondo tipo di fondazione privata viene definito da Kurze come «monastero di famiglia con status modificato di *Eigenkloster*»; essi sono creati da famiglie aristocratiche già radicate sul territorio o che si stanno sforzando di divenirlo, che si servono delle loro fondazioni per scopi precisi, politici, dinastici, economici e così via⁸. Nel corso dell'analisi sui monasteri piemontesi è al secondo tipo di ente e alle sue caratteristiche che si farà riferimento, in quanto proprio quest'ultimo costituisce in area subalpina la manifestazione più compiuta dell'*Eigenkloster* classico, cioè di un monastero chiaramente collegato da rapporti più o meno estesi nel tempo, più o meno amichevoli, improntati a differenti finalità, ma comunque evidenti con la famiglia che lo ha fondato.

Al primo tipo, quello che per Stutz e Kurze rappresenterebbe il vero e proprio monastero privato, corrispondono invece in territorio piemontese le fondazioni regie o i monasteri creati da funzionari regi con l'assenso o la sollecitazione del sovrano, che si allontanano pressoché immediatamente da ogni forma di legame con la famiglia del fondatore. Inoltre, per quanto concerne le fondazioni piemontesi occorre distinguere non soltanto tra abbazie regie, più antiche e prive di legami coi fondatori, e monasteri privati, caratterizzati da una maggiore rigidità istituzionale, ma anche tra questi ultimi e i monasteri di famiglia - una categoria che rimane piuttosto in ombra nell'analisi di Kurze⁹ - che, pur avvicinandosi al modello dell'*Eigenkloster*, se ne differenziano per una maggiore indeterminatezza giuridica nei rapporti con la famiglia fondatrice.

⁵ VIOLANTE, *Quelques caractéristiques* cit., pp. 105 sgg. sottolinea come tra la metà del secolo XI e l'inizio del XII avvenga l'evoluzione della struttura familiare in Italia. Comincia allora un processo che parte da un'iniziale parcellizzazione delle proprietà ereditarie di una famiglia, a causa della sua eccessiva ramificazione che impedisce la gestione comunitaria dei possessi originari. Alla fine dell'evoluzione si giunge alla divisione del gruppo in più famiglie, indipendenti le une dalle altre e dotate ciascuna di terre proprie; le proprietà sono state a quel punto riorganizzate in modo da costituire un insieme il più possibile compatto ed è appunto da esse che molto spesso la nuova famiglia trae la propria denominazione. Sullo sviluppo politico e territoriale delle dinastie nobiliari nei secoli centrali del medioevo cfr. G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, a c. di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, II, Torino 1989, pp. 369-393.

⁶ Cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 296-318 per questa prima e sommaria distinzione.

⁷ Op. cit., pp. 303-306, 313-314. Per delineare le caratteristiche del tipo più antico di monastero privato, Kurze fa riferimento anche a Ulrich Stutz e alla sua importante opera sulle fondazioni private (per cui cfr. sopra, n. 1), vero e proprio punto di riferimento per tutti gli studi successivi. Appunto i monasteri privati fondati in età carolingia e longobarda rappresenterebbero, per Stutz e per Kurze, il modello classico di *Eigenkloster*.

⁸ Op. cit., pp. 314-314.

⁹ Cfr. op. cit., pp. 314-315, in cui l'autore dedica poche righe ai monasteri di famiglia, introducendo una distinzione di tipo cronologico rispetto agli *Eigenkloster*. Tuttavia, come si sottolineerà nel corso della trattazione, raramente accade che tale tipologia sia rigidamente rispettata nelle fondazioni piemontesi, poiché in questo caso è l'elemento dei rapporti concreti (donazioni, avvocazia, l'influenza che la famiglia riesce a far pesare sulla sua fondazione) a prevalere sulle norme meramente giuridiche.

Su queste distinzioni si avrà modo di tornare, e in maniera molto più estesa, tra breve. Si tenga in ogni caso presente che da ora in avanti, quando si ricorrerà al termine *Eigenkloster*, ci si riferirà non al modello antico di età longobarda o carolingia bensì a quello dei secoli XI e XII. E per restare in tema di *Eigenkloster* è opportuno a questo punto precisare le caratteristiche che lo rendono tale. In primo luogo si annovera il diritto di nomina dell'abate: la famiglia fondatrice riserva a se stessa e ai suoi discendenti in linea agnatzia maschile (femminile soltanto in caso di assenza di qualunque erede maschio)¹⁰ il diritto di nomina dell'abate o del priore. Può accadere che il rettore della fondazione sia scelto all'interno dei membri della famiglia¹¹ oppure, ma è un caso più raro e attestato specialmente nelle fondazioni risalenti a prima del secolo XI, il primo abate del monastero può essere lo stesso fondatore¹². Non è sufficiente a definire un *Eigenkloster* il fatto che la famiglia nomini il primo abate ma non si esprima in modo preciso sulle designazioni successive¹³.

In secondo luogo viene la riserva alla famiglia fondatrice della *dominatio* e della *potestas gubernandi* sul cenobio, anch'esse da trasmettersi in linea diretta maschile ai successori dei fondatori. Tali diritti consistono in una generica facoltà di intervento nelle questioni interne alla vita della comunità monastica e si esplicano principalmente al momento della scelta dell'abate¹⁴. Infine va ricordata la clausola di inalienabilità dei possessi donati: al momento della concessione all'ente della sua dotazione patrimoniale, che spesso è estremamente cospicua, i fondatori fanno esplicito divieto ai monaci di suddividere, vendere o comunque alienare qualsiasi parte di essa¹⁵. Queste tre clausole¹⁶, che devono essere presenti negli atti di fondazione di enti che si vogliono definire monasteri privati a tutti gli effetti, trovano la loro motivazione negli scopi che i fondatori si propongono di ottenere tramite la loro creazione.

Il monastero deve innanzitutto costituire un punto di coordinamento fondiario per il nucleo familiare che l'ha fondato, un centro in cui trovare la propria identificazione patrimoniale. Il divieto di alienazione dei beni donati, infatti, si spiega a partire dal fatto che tali beni rappresentano il cuore dei possedimenti di famiglia, quelli su cui si fonda la potenza economica della stirpe, e che devono essere preservati dalla eccessiva parcellizzazione conseguente alle divisioni ereditarie. Quindi il monastero privato assolve innanzitutto alla funzione di mantenere unite e inalterate le proprietà più importanti della famiglia, che, sebbene siano state donate al monastero per il suo sostentamento, restano in ogni caso sotto il controllo degli antichi proprietari, appunto in virtù del divieto di alienazione e del diritto di costoro a intervenire nella gestione, anche economica, dell'ente¹⁷.

Il monastero privato ha anche un'altra fondamentale funzione nei progetti dei fondatori: quella di fungere da punto di coesione per il lignaggio. Il fatto di riservare la *dominatio* e la nomina dell'abate ai soli discendenti diretti, in linea maschile, o comunque di precisare in termini minuziosissimi il modo in cui tale potere vada ripartito tra i parenti più prossimi in caso di assenza di eredi maschi, comporta necessariamente una riflessione sulla struttura della famiglia stessa.

¹⁰ E' il caso per il Piemonte delle due fondazioni arduiniche di S. Giusto di Susa (1029) e di S. Maria di Caramagna (1028), per le quali, come per tutti gli esempi successivi, si rinvia ai successivi paragrafi 2, 3, 5.

¹¹ Un caso particolarmente evidente è il monastero di S. Maria di Pogliola (1180), fondato da un gruppo di signori di Morozzo per accogliere, esclusivamente in un primo tempo, le donne della famiglia.

¹² In Piemonte tale eventualità si verifica piuttosto di rado. Si possono ricordare il monastero di S. Genuario di Lucedio (a. 707), il cui fondatore, il *miles* longobardo Gauderis è prima monaco e poi abate nella sua fondazione; e l'abbazia dei S. Gratiniano e Felino di Arona (979) che pare avere come primo abate il suo fondatore, il conte Adamo di Seprio.

¹³ Si pensi al monastero di S. Michele della Chiusa (fine del secolo X), fondato dalla nobile famiglia francese dei Montboissier o a S. Pietro di Grazzano (961), fondato da un gruppo di marchesi aleramici e i cui atti di fondazione sono entrambi privi di questa clausola.

¹⁴ Per la trattazione riguardante questi diritti cfr. oltre, paragrafo successivo.

¹⁵ La clausola sull'inalienabilità del patrimonio è pressoché assente dagli atti di fondazione dei monasteri piemontesi, siano essi privati o di famiglia (la si ritrova esplicitata nel caso di S. Pietro di Grazzano (961) ma non in molti altri). Ciò induce a pensare che probabilmente in area subalpina essa venisse data per scontata, ma per un'analisi più precisa del problema si vedano le pagine immediatamente successive.

¹⁶ Le tre caratteristiche che definiscono un *Eigenkloster* sono state desunte da KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 34-35 e 314-315.

¹⁷ Op. cit. p. 34, ma cfr. anche oltre, in questo paragrafo e in quello successivo.

Se ci sono persone che acquisiscono questi diritti perché sono figli o nipoti dei fondatori, perché dunque si collocano in una struttura di parentela verticale rispetto a loro, e altri che invece ne restano esclusi perché i loro legami con i fondatori si esplicano in direzione orizzontale, in quanto loro fratelli o figli dei loro fratelli, allora questo significa che c'è differenza tra i due tipi di rapporto e che li si valuta in modo diseguale. E' al primo, quello agnatizio, che si dà la netta precedenza, mentre il secondo rappresenta soltanto una soluzione di ripiego quando venga a mancare la linea diretta.

Per usare le parole di Kurze, «con la fondazione del monastero di famiglia vediamo costituirsi un legame di sangue che delega una parte importante della *dominatio* solo ai discendenti agnatizi. Qui si nota con molta chiarezza l'emergere e l'isolarsi di una famiglia da una cerchia familiare più ampia». La trasmissione della *dominatio* secondo queste norme diventa un «criterio distintivo ed è al tempo stesso segno visibile dell'appartenenza a una determinata famiglia»¹⁸.

In questo senso si deve intendere la funzione di identificazione familiare svolta dalle fondazioni monastiche private. Ma si commetterebbe un errore se si riducesse la valutazione di tutto il fenomeno delle fondazioni laiche a una mera questione di interesse politico, economico o dinastico. La motivazione spirituale è sempre ben presente nelle menti e nelle intenzioni dei fondatori, tant'è vero che non si trascura mai di esplicitarla, in modo più o meno raffinato, negli atti di fondazione¹⁹.

La famiglia desidera che il monastero sia un «effettivo centro spirituale», specializzato nella recitazione delle preghiere per i fondatori e nella celebrazione di riti liturgici in suffragio dei propri defunti. E, per essere assolutamente certi dell'efficacia di queste pratiche, si tende a inserire nei documenti che riguardano il cenobio una clausola in base alla quale soltanto i monaci che osservano correttamente la regola a cui sono sottoposti possono restare nella comunità e usufruire dei beni donati dai fondatori²⁰.

La stessa riserva sull'elezione dell'abate può essere letta in questa luce: se il prescelto è gradito alla divinità, in quanto uomo di specchiata rettitudine, tutta l'attività spirituale del cenobio ne trarrà vantaggio e così pure le anime dei fondatori²¹.

L'uso di donare beni agli enti religiosi o di fondarne è antico, e viene ancora accentuato dal peso crescente che i monasteri acquisiscono in seno alla *societas Christiana* medievale. Nella cultura e nella mentalità del tempo il monastero diventa l'unico luogo in cui si realizza in maniera perfetta l'ideale di vita cristiana, mentre tutto ciò che sta all'esterno di esso rappresenta comunque una deviazione di questo percorso. Allora, compiere una donazione a favore dei monaci o, meglio ancora, innalzare a proprie spese uno di questi centri diventa la via privilegiata per riscattare la propria permanenza nel *saeculum* e per assicurarsi, grazie agli uffici di un «corpo di specialisti» della preghiera la beatitudine eterna²².

2. *Monasteri privati subalpini.*

Se quelle appena descritte rappresentano le caratteristiche e le finalità rilevate prevalentemente nelle fondazioni del centro Italia, occorre tuttavia precisare che la regione subalpina presenta peculiarità e differenze piuttosto evidenti a questo proposito. Si è già sottolineata poco sopra la

¹⁸ Op. cit., pp. 314-315. Si è già ricordato come Kurze definisca *Eigenkloster* soltanto le fondazioni dei secoli VIII-X, mentre per quelle dell'XI-XII, a cui la citazione è riferita, parli di «monasteri di famiglia con status modificato di *Eigenkloster*».

¹⁹ La formula più frequente, che compare pressoché in tutti gli atti di fondazione delle abbazie piemontesi è «pro remedium animae nostrae», ma ci possono anche essere motivazioni più ampie, come accade per esempio nella bella e particolare arenga del documento di conferma di Adelaide di Torino a Santa Maria di Revello (1075), per cui cfr. L. PROVERO, *Revello 1075: il diploma adelaideino per la canonica di S. Maria e la sua interpolazione*, in «BSBS», XCIII (1995), pp. 265-293.

²⁰ Un caso evidente è, per il Piemonte, San Silano di Romagnano (1040).

²¹ Si torni a ricordare il caso di Santa Maria di Caramagna (1028), la cui prima badessa, Richilda, è scelta dai fondatori proprio per la sua fama di «virginem et Deo devotam».

²² G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II/1, Torino 1974, p. 470.

prevalenza delle motivazioni economiche, politiche e sociali su quelle dinastiche anche a causa della fase cronologica più avanzata.

Si consideri ora che se ci si volesse attenere in maniera assolutamente rigida ai tre vincoli generalmente presenti negli atti di fondazione di un *Eigenkloster*, e cioè la riserva in linea agnatzia maschile di *dominatio* e nomina degli abati, nonché l'indivisibilità del patrimonio assegnato dai fondatori ciò significherebbe escludere tutte le fondazioni piemontesi dal novero degli *Eigenkloster*, poiché nessuna di loro presenta nel formulario del suo atto di fondazione tutte e tre le caratteristiche contemporaneamente. Il fatto tuttavia che di molte abbazie piemontesi non sopravviva l'atto di fondazione, andato perduto con la dispersione degli archivi, consente soltanto di supporre una probabile nascita come monastero privato, senza che i documenti successivi consentano di confermare o smentire questa ipotesi²³. Ma anche quando l'atto di fondazione sia stato conservato, esso conferma che i tre elementi chiave per stabilire se un monastero è un *Eigenkloster* oppure no non compaiono mai tutti insieme.

E' già stato anticipato come, per quanto riguarda la clausola che vieta l'alienazione dei beni, si possa parlare di un elemento sottinteso, quasi dato per scontato. Si prenda in considerazione ad esempio l'atto di fondazione di S. Giusto di Susa, nato nel 1029 per volontà dell'arduinico Olderico Manfredi, della moglie Berta e del fratello del marchese, il vescovo Alrico di Asti: il documento stabilisce con la massima precisione le modalità di trasmissione della nomina dell'abate in seno alla discendenza dei fondatori ma non contiene alcun cenno al divieto di alienazione dei beni concessi, anche se essi rappresentano il nucleo centrale dei possedimenti arduinici e una delle dotazioni «tra le più ricche che sia dato di conoscere per quegli anni»²⁴. Ci si aspetterebbe pertanto la massima attenzione da parte della famiglia per impedire alienazioni o suddivisioni del patrimonio. Al contrario, in riferimento ai beni sui quali «facimus traditionem et investituram» compare la formula «facientes monachi eiusdem monasterii ordinati, ad suorum usum et sumptum, quicquid voluerint».

Ora è appunto questa formula che compare pressoché sempre nelle donazioni e spessissimo negli atti di fondazione a destare qualche perplessità sul suo contenuto e a far pensare che si tratti di una frase stereotipata più che di una reale concessione da parte dei fondatori dell'ente della libertà di usufruire del tutto liberamente del patrimonio donato²⁵.

Probabilmente è necessario supporre che quando nell'atto di fondazione di S. Giusto - ma anche di molti altri monasteri - che si lascia ai monaci la possibilità di fare tutto ciò che vogliono dei beni concessi, ci si stia servendo di una formula fissa, che non ha lo scopo di slegare realmente tali possedimenti dal controllo dei donatori. Questa interpretazione è sostenuta dalla constatazione che la formula compare quasi sempre, nella struttura del documento, dopo le formule rituali sulla cessione dei beni, che richiamano la gestualità collegata anticamente alle transazioni economiche

²³ E' il caso dell'abbazia di S. Croce a Tiglieto (a. 1127), che presenta un rapporto piuttosto stretto con i probabili fondatori, i marchesi aleramici Del Bosco, ma sulle modalità di fondazione e sui diritti che la famiglia avesse deciso di riservarsi, non si è in grado di dire nulla di preciso.

²⁴ G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, p. 39. Per il documento di fondazione di S. Giusto, cfr. C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», XVIII (1896), p. 68, doc. 1.

²⁵ Di queste formule che non hanno un reale contenuto giuridico si ha un altro chiaro esempio nel caso del monastero di S. Pietro a Castelletto (1087-1095). In un diploma di protezione concesso dall'imperatore Lotario III al monastero, edito in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VIII, Berlino 1927, p. 151, doc. 96 (1136), si legge infatti la frase «Insuper concedimus ut nullus homo audeat respondere mallaturam advocato eius» che potrebbe a prima vista far pensare all'insorgere di un conflitto tra il monastero e la famiglia dei fondatori, i conti di Pombia-Canavese, che sono anche gli *advocati* della fondazione. Infatti tale concessione prevede che il diritto di placito sia affidato al monastero stesso e non delegato ai suoi avvocati, cosa che, appunto, indurrebbe a supporre un tentativo da parte del monastero medesimo di sottrarre potere ai suoi protettori, assicurandosi la gestione diretta dell'ambito giuridico. In realtà, leggendo l'introduzione all'edizione del documento (Op. cit., p. 150), si scopre che questa parte del formulario è attinta integralmente dai diplomi imperiali concessi all'abbazia laziale di Farfa, che, in quel periodo, aveva effettivamente molti problemi nel rapporto con i suoi numerosi *advocati*, e che tentava di limitarne l'influenza e di recuperare le prerogative che costoro si erano arrogati. Dunque nel caso di Castelletto non è possibile partire da questo unico dato per sostenere una reale contrapposizione tra i conti e i monaci, appunto perché si tratta di una semplice formula, priva di un contenuto reale.

(«per cultellum, fistucum nodatum, wantonem et per vuasonem terre atque per ramum arboris»)²⁶, cioè in una parte fortemente irrigidita a ripetitiva dell'atto.

Nel caso di S. Giusto, c'è la certezza assoluta che non vi sia stata alcuna alienazione da parte dei monaci sul patrimonio donato, tant'è vero che quando, all'inizio del secolo XIII, l'abbazia giunge in possesso dei conti di Savoia (i quali in quel periodo stanno affermando la propria autorità in valle di Susa), il conte Tommaso I le concede la sua protezione e le conferma tutti i beni ricevuti: tra di essi sono ancora presenti, a quasi due secoli dalla fondazione, le terre, le corti e il terzo della valle e della città di Susa che i fondatori arduinici avevano costituito come dote iniziale. E questo, malgrado l'assenza di qualsiasi divieto sull'alienazione dei beni²⁷.

Per questo sembra possibile affermare allora che tale clausola non costituisce un elemento essenziale per la determinazione di un *Eigenkloster* in Piemonte, o almeno non lo costituisce in maniera così decisiva come accade nella Toscana di Kurze²⁸.

Ciò non significa tuttavia che in area subalpina non sia importante la conservazione dei beni di famiglia tra le proprietà del monastero, ma piuttosto il contrario. Sia nel caso degli *Eigenkloster* sia in quello dei monasteri di famiglia infatti il compattamento, la migliore gestione e la conservazione dei possessi rappresentano finalità prioritarie nella creazione di un monastero. Evidentemente allora si preferisce ricorrere ad altri elementi per affermare il proprio controllo politico e patrimoniale sull'ente, e cioè principalmente al monopolio della nomina dell'abate.

La possibilità di condizionare la scelta dell'abate permette di scegliere quale tipo di persona dovrà gestire la vita spirituale e materiale della fondazione consentendo ai fondatori e alla loro discendenza di imporre la propria volontà sull'ente stesso tramite l'abate. Questo comporta com'è evidente un duplice vantaggio: da un lato la famiglia può collocare al vertice della fondazione un proprio membro, garantendo in tal modo che la politica religiosa ed economica del cenobio si situi in linea di perfetta coerenza con gli interessi familiari, dato che le decisioni vengono prese, in entrambi i casi, dal medesimo nucleo dirigente. Inoltre questo è anche un modo per garantire alla famiglia stessa uno sbocco socialmente prestigioso per quei membri non destinati a ereditare le funzioni militari e governative e alle donne²⁹.

Dall'altro lato, la scelta dell'abate costituisce anche uno strumento potente di controllo religioso sulla vita dell'abbazia, poiché, come si ricorderà, ai fondatori interessa anche che i monaci conducano una vita esemplare, tutta dedita all'osservanza della regola che si sono imposti, poiché soltanto in questo modo le preghiere che essi innalzano a favore delle anime della famiglia avranno efficacia³⁰. Se l'abate non è in grado di garantire questa disciplina tra i suoi monaci, allora andrà rimosso, poiché altrimenti tutti i benefici spirituali che i fondatori si propongono di ottenere dall'ente saranno perduti³¹.

Anche per questo motivo, oltre che per gli evidenti vantaggi economici e sociali, è importante che il diritto di scelta dell'abate resti nelle mani della famiglia, diritto che diventa allora l'elemento fondamentale per la definizione di un *Eigenkloster*, ben più che l'inalienabilità dei possessi o la generica *dominatio*. Attraverso la trasmissione di questa prerogativa di generazione in generazione la famiglia si assicura rapporti proficui e prolungati nel tempo con l'ente che ha fondato e soprattutto si garantisce contro la dispersione del patrimonio. Se l'abate è scelto dal fondatore, evidentemente tra i religiosi di sua fiducia, è chiaro che conserverà con quest'ultimo un legame molto stretto, se non di sottomissione quanto meno di dipendenza e che, quando si tratterà di

²⁶ La frase riportata è tratta sempre dal documento di fondazione di S. Giusto di Susa (per cui cfr. sopra, n. 24), ma formule pressoché identiche si ritrovano in tutti gli altri atti.

²⁷ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 111, doc. 8 (5 marzo 1212).

²⁸ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 314-315.

²⁹ Si pensi a Caramagna, ricetto privilegiato per le donne della famiglia arduinica, o a Pogliola, che svolge la medesima funzione rispetto al consortile dei Morozzo; per entrambe cfr. oltre, in questo paragrafo.

³⁰ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 315.

³¹ Per il Piemonte si può citare il già ricordato monastero di Castelletto, che nel 1095 vede il suo indegno priore rimosso per ordine dei discendenti del fondatore, i conti del Canavese: cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a c. di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO, Pinerolo 1913 (BSSS, LXXVIII), p. 159, doc. 277.

decidere un acquisto o una vendita di terre, sarà con la persona a cui deve la sua carica che si consulterà per ottenere l'autorizzazione ad agire, pena, si suppone, la rimozione dal suo incarico³². Ecco allora che il vincolo sull'abate è in grado di garantire da solo non soltanto l'egemonia della famiglia sulla fondazione, che è il dato più evidente, ma anche l'integrità stessa del patrimonio donato. Infatti sino a quando gli abati saranno in debito con i discendenti dei fondatori per la carica che occupano non cercheranno certo di contrariarli autorizzando alienazioni fondiari che interessino il loro nucleo patrimoniale, ma, al contrario, cercheranno di compiacerli favorendo nuove acquisizioni.

In tale senso dunque diventa essenziale per l'identificazione di un *Eigenkloster* la presenza della clausola sull'abate: perché si può dire che essa riesca da sola a garantire la famiglia fondatrice in tutti gli interessi e i vantaggi che si propone di ottenere dal monastero. Con questo non si vuol sostenere che, qualora tale clausola sia assente (e ciò accade in alcuni casi, come si vedrà), non esista la possibilità di un rapporto duraturo tra l'ente e la famiglia: al contrario, esistono esempi di rapporti di lunghissima durata, le cui basi sono tuttavia differenti, poiché altre sono le strade percorse per affermare il controllo familiare. Ma in questi casi non si parlerà più di monasteri privati, bensì di monasteri di famiglia.

Oltre alla forza insita nel monopolio della scelta dell'abate esiste poi un altro motivo in grado di giustificare la scarsa attenzione rivolta alla clausola dell'inalienabilità dei beni nella documentazione piemontese, sia per quanto riguarda gli *Eigenkloster*, sia per quanto riguarda i monasteri di famiglia. Si può in molti casi supporre che la famiglia si senta sufficientemente garantita nei suoi diritti sull'ente fondato e sui possessi donati dalla clausola che esclude l'intervento di forze esterne. Essa compare in alcuni importanti documenti di fondazione o in forma generica, contro tutte le autorità laiche ed ecclesiastiche che potrebbero avere interesse a impossessarsi dell'ente, oppure tramite l'indicazione precisa della persona o dell'istituzione contro cui il provvedimento è rivolto.

Questo tipo di precauzione si ritrova nei documenti di fondazione dei due più importanti enti religiosi arduinici in forma generica: nel documento di S. Giusto di Susa si dice che «ideo [iudicamu]s e[t] firmiter iubemus, ut nullo modo maneat ipsum monasterium in regimine ullius episcopii vel alius monasterii, nec ull[a]rum personarum, aut per donum imperatoris, vel regis neque ullius persone, sed s[emper] sit in Dei omnipotentis potestatem quem de eodem facimus heredem»³³ e in quello di Caramagna si usano parole pressoché identiche³⁴.

Ci sono poi le due fondazioni aleramiche di Grazzano e Spigno, che a dire il vero lasciano perplessi sulle loro reali caratteristiche di *Eigenkloster*, come si avrà modo di motivare in seguito. Gli atti di fondazione sono tuttavia particolarmente significativi per quanto concerne l'aspetto della tutela contro eventuali ingerenze esterne.

Nell'atto di fondazione di Grazzano (961) si trova anche la clausola di non alienazione dei beni esplicitata chiaramente con le parole «nec liceat ullo tempore ipsas res immobiles per quovis ingenium alienare sed in perpetuum sint ipsi fruges et redditus vel census in sumptum et stipendia ipsorum eorumque successorum abbatis et monachorum sine nostri parentumque nostrorum contradictione vel repetitione sine aliqua diminoratione vel invasione». Manca invece la clausola sulla nomina dell'abate poiché, anche se si dice che sono stati i fondatori a scegliere il primo abate («nunc ibi abbatem ordinatum habemus»), per l'avvenire si lascia la scelta ai monaci («Abbatem [...] ipsi monachi de predicto monasterio quem maior pars elegerit»)³⁵.

³² A questo proposito è opportuno citare nuovamente il caso di S. Pietro di Castelletto: nel 1138 è un discendente del fondatore ad autorizzare una permuta di beni del monastero, per cui cfr. *Le carte del museo civico di Novara (881-1346)*, a c. di G. B. MORANDI, Pinerolo 1913 (BSSS, LXXVII/2), p. 42, doc. 26. L'espressione esatta è «per consilium Widonis comitis canavensium».

³³ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 71, doc. 1.

³⁴ Cfr. *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, a c. di C. PATRUCCO, in *Miscellanea Saluzzese* (BSSS, XV), Pinerolo 1902, p. 65, doc. 1.

³⁵ *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304)*, a c. di E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, a c. di E. DURANDO, V. DRUETTI, Pinerolo 1908 (BSSS, XLII), p. 65, doc. 1.

Ma l'aspetto più interessante è costituito dalla presenza della netta contrapposizione col vescovo di Vercelli, alla cui influenza si sottraggono il monastero e tutti i beni donati dalla famiglia, allo scopo evidentemente di escludere eventuali rivendicazioni su di essi. L'atto di fondazione di Grazzano ha quindi caratteristiche peculiari rispetto ai documenti finora analizzati, poiché si presenta dotato dell'assicurazione contro l'alienazione dei beni. Ciò è probabilmente spiegabile con l'estrema attenzione che la famiglia, in questa fase di precoce passaggio dalla distrettuazione pubblica a una costruzione signorile, pone nei confronti delle terre, allodiali e non, su cui tale evoluzione sta avvenendo.

L'atto di fondazione di Spigno (991) contiene, come quello di Grazzano, la precisa indicazione del personaggio nei confronti del quale beni e monastero vanno tutelati, il vescovo di Acqui («presul sancte Aquensis eccl[esi]e») e contemporaneamente quella del collegamento con il vescovo di Vado («episcopus sancte Vadensis ecclesie») dal quale l'abate di Spigno dovrà ricevere la consacrazione. Se tuttavia il vescovo di Acqui o qualche altro potente tentassero di imporsi sull'ente, ecco che la *potestas* sul monastero andrebbe a un parente dei fondatori, perché ristabilisca la loro volontà³⁶. In questo caso quindi la clausola sull'inalienabilità dei beni è sostituita dall'assegnazione all'intera famiglia (e non soltanto ai discendenti diretti dei fondatori) della *potestas*, cioè della facoltà di intervento qualora siano disattese le disposizioni iniziali dei fondatori. E' questo un elemento caratteristico di molti documenti di fondazione piemontesi, e si avrà occasione di parlarne più diffusamente in seguito.

Molto particolare appare poi la situazione del monastero di S. Teofredo di Cervere (1018). I Sarmatorio, suoi fondatori, sembrano imbastire intorno ad esso un complesso calcolo politico, volto a garantire al monastero e alla famiglia stessa protezione e autonomia nel medesimo tempo. Da un lato infatti la famiglia sceglie di delegare il controllo diretto sull'ente all'abbazia francese di St. Chaffre, monastero di sicuro prestigio e chiara fama, ma anche lontano geograficamente, e quindi pressoché ininfluenza nel gioco dei rapporti tra la fondazione e la famiglia. Questo, insieme con il controllo sulla nomina del priore, consente ai Sarmatorio di continuare a mantenere nelle proprie mani la gestione degli ampi beni concessi, senza doverne rispondere concretamente a nessuno. D'altra parte tuttavia il legame innescato con l'abbazia francese pone ufficialmente il monastero e le sue terre nella sfera di influenza transalpina, sottraendoli in tal modo all'ingerenza del potente vescovo di Asti, con il quale i Sarmatorio si trovano a lungo in conflitto³⁷.

In questo caso la volontà di impedire una dispersione dei beni di famiglia è così forte nei fondatori che nell'atto di fondazione si inserisce la clausola «in predicto monasterio facio donationem et vestituram, ut omni tempore sit permanendum sicut hic fuerit subter affirmatum, id est habeant ipsas res omnes et teneant monachi de cella quae est dedicata in praefato loco Cervariae». Essa può essere in effetti interpretata come una clausola di non cessione dei beni, e testimonia, come si è detto, la forte volontà dei Sarmatorio di tutelare le loro proprietà, forse proprio a causa della potenza dell'avversario con cui si trovano a confrontarsi. Inoltre occorre sottolineare anche, per spiegare la presenza di un'espressione così insolita nella documentazione piemontese del tempo, che in questo atto di fondazione non si fa parola della riserva sull'elezione dell'abate, che evidentemente viene acquisita soltanto in una fase successiva dalla famiglia: mancando pertanto questa tutela, è naturale che si cerchi un altro modo di difendere le proprietà avite tramite appunto il divieto di alienarle.

Anche per quanto riguarda la clausola della *dominatio* gli esempi in Piemonte sono piuttosto rari: la si trova esplicitata nell'atto di fondazione di S. Maria di Caramagna (1028), ente arduinico, con le

³⁶ B. BOSIO, *La «charta» di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno (4 maggio 991)*, Visone 1972, p. 21.

³⁷ Per l'atto di fondazione di S. Teofredo, cfr. *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Chaffre du monastier. Ordre de Saint Benoît*, a c. di U. CHEVALIER, Parigi 1884, p. 123, doc. 367. Per i rapporti altalenanti tra i Sarmatorio e il vescovo di Asti cfr. P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV. Un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1990 (BSS, CCVI), pp. 71 sgg., 86 sgg. dove l'autrice sottolinea come negli anni settanta del secolo XII «i Sarmatorio si siano ormai espansi considerevolmente usurpando il patrimonio vescovile»: è probabile allora che già al momento della fondazione di S. Teofredo essi tentassero di mettere al sicuro, grazie alla protezione del monastero di St-Chaffre, terre acquisite in modo non completamente legittimo. Per il problema del controllo del priore cfr. invece oltre, n. 42.

parole «confirmamus per hunc nostrum testamentum ut si filio masculino ex nostro coniugio fuerit relicto fiat ipsum monasterium in eius ordinamentum [...] ad gubernandum et deffensandum»³⁸. Seguono le clausole sulla trasmissione del diritto in linea maschile e femminile. E' evidente tuttavia che in questo caso il diritto sulla cui assegnazione si discute è costituito dalla scelta della badessa («ordinamentum»), che viene quindi a costituire la parte fondamentale della *dominatio*, o per meglio dire, finisce per coincidere con essa.

Più oltre, quando si prospettano eventuali contese a riguardo dei beni donati al monastero, si concedono a due congiunti dei fondatori la *gubernatio* e la *defensio* su Caramagna ai fini di ristabilire la volontà dei donatori³⁹. Si tratta di una facoltà temporanea, giustificata dalla gravità delle possibili usurpazioni, e non di un diritto che si trasmette ereditariamente da una generazione all'altra, con una precisione minuziosamente regolamentata come nel caso della riserva sull'elezione dell'abate.

Anche nel caso di Cervere compare il concetto di *dominatio* ma in modo altrettanto limitato come per Caramagna. Infatti i fondatori fanno dono del monastero a St. Chaffre-en-Velay, ponendolo pertanto «in oboedientia de abbate illius monasterii», ma si riservano, nel caso in cui avvenissero usurpazioni sui beni donati a opera dei monaci o di altre persone, di recuperare la *potestatem* sul cenobio sino a quando il torto non sia stato riparato⁴⁰. Quindi anche per questo monastero si può sostenere che la famiglia conservi un diritto di intervento e di controllo nonostante la devoluzione al monastero francese vale a dire la facoltà di intervenire in caso di sottrazioni sul patrimonio di famiglia.

Anche l'atto di fondazione di S. Giusto di Susa presenta la medesima clausola di *dominatio* intesa nel senso di una facoltà di intervento, per i familiari dei fondatori, in caso di gravi spoliazioni fondiarie⁴¹.

In tutti questi casi, quindi, la *dominatio* si configura come un diritto da applicare soltanto in casi di estrema emergenza e non tanto come un potere assiduo e costante che la famiglia esercita sul suo ente. Questo, nel caso di S. Giusto e Caramagna, è reso possibile dal fatto che l'autorità dei suoi fondatori si esplica già in maniera chiara ed evidente tramite il diritto di elezione dell'abate, che costituisce pertanto l'espressione più significativa della *dominatio* stessa. Anche i fondatori di S. Teofredo hanno come strumento di controllo sul monastero la nomina del priore che, sebbene contestata loro dai monaci, resta saldamente nelle loro mani per più di un secolo e mezzo⁴², e anche in tal caso pare che sia proprio questo l'elemento più significativo per testimoniare del loro rapporto con l'ente.

Negli atti di fondazione dei due monasteri arduinici tuttavia pare comparire una distinzione tra la *dominatio* vera e propria, che risiede nel diritto di scelta dell'abate e che si tramanda soltanto ai diretti discendenti dei fondatori, e la *potestas*. Quest'ultima si caratterizza appunto per la sua eccezionalità, e va applicata soltanto in caso di gravi deviazioni dalle disposizioni dei fondatori, a

³⁸ *Le più antiche carte di Caramagna* cit., pp. 65-66, doc. 1.

³⁹ Op. cit., p. 67: «Quod si contingerit ut qualibet persona magna parvaque hanc nostram voluntatem et ordinationem [...] violare presumpserit [...] tunc firmiter iudicamus et volumus ut ipsum monasterium cum omni sua integritate continuo deveniat in potestate duorum parentum nostrorum unus ex mea parte qui supra Odelrici marchionis, alterum ex mea que supra Bertani cometisse non in proprietate sed in gubernatione et defensione [...] et tamdiu in eorum gubernatione persistat quamdiu illa persona qui hoc perpetraverit volente nolenteque nostram voluntatem [...] implere dimittat».

⁴⁰ «Statim deveniant in potestatem meam qui sum donator vel de filiis meis aut propinquis qui tum fuerint, non ad proprium usum sed ad retinendum tamdiu donec ipsae res quae subreptae fuerint eidem monasterio reddantur» in *Chartulaire di St. Chaffre* cit., p. 125, doc. 367.

⁴¹ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 74, doc. 1: «et insuper veniat ipsum monasterium cum omni sua pertinentia in potestate de propinquieribus nostris, qui tunc temporis apparuerint, non in proprietate sed in gubernatione et defensione, et tam diu in eorum maneat potestate, quam diu illa persona, qui hoc perpetraverit volente nolenteque nostram ordinationem, que supra dicta est, implere dimittat».

⁴² H.P.M., *Chartae*, II, Torino 1853, col. 1199, doc. 1699 (3 ottobre 1199): Sinfredo di Sarmatorio, discendente dei fondatori di S. Teofredo, ottiene dal vescovo Bonifacio di Asti la conferma del suo diritto di scelta del priore («presentatio et nominatio prioris seu abbatis sit et spectet domino Sinfredo et filiis suis Operto et Ruffino et successoribus, sicuti spectabat ante domino Roboaldo patri suo et predecessoribus et hoc in perpetuum et monaci non possint recusare»).

riguardo specialmente dell'aspetto economico e fondiario. E' come se, dopo avere posto nelle mani dei propri successori la responsabilità dell'intera gestione e protezione dell'ente, i fondatori decidessero di concedere al monastero stesso la possibilità di tutelarsi da un'eventuale cattiva condotta dei propri protettori, ricorrendo all'aiuto di questi altri mediatori.

Mentre nel documento di fondazione di S. Giusto di Susa si parla genericamente di «quolibet persona magna parvaque» che potrebbe opporsi alle decisioni dei fondatori e impadronirsi di quote della loro donazione, in quello di Caramagna pare cogliersi in modo più evidente una sfumatura di sfiducia nei confronti dei propri successori ed eredi a riguardo appunto delle ingenti donazioni. Prima infatti si riafferma con chiarezza che, di tutte le proprietà nominate nella dotazione dell'ente, «fiat sic ut sicut inter nos vel filios aut filias nostras et easdem monacas convenierit, ita dividatur», cioè si riconfermano le disposizioni già date. Poi, poche righe più sotto, si introduce la concessione della *potestas* di dirimere le contestazioni sui beni a due parenti dei fondatori, uno dalla parte del marchese Olderico e uno dalla parte di sua moglie Berta, al chiaro fine di evitare favoritismi. E' vero che anche in questo caso non si dice esplicitamente che siano i figli coloro dai quali si temono rivendicazioni, ma il fatto che questa clausola segua immediatamente la parte in cui si ribadiscono le decisioni patrimoniali appare alquanto significativo⁴³.

Anche nel caso di S. Teofredo di Cervere è possibile sostenere la presenza di due distinti modi di concepire la *dominatio*: uno, più labile e legato a situazioni di emergenza, che è espresso nell'atto di fondazione del 1018, e l'altro, più importante e costituito fondamentalmente dal controllo sulla scelta dell'abate. Mentre nei documenti arduinici tale distinzione è esplicitata già nell'atto di fondazione, per Cervere va desunta dalla serie di documenti che testimoniano i lunghissimi rapporti tra la famiglia e l'ente⁴⁴.

C'è poi il caso di S. Giovanni Battista di Bulgaro (1120), il cui fondatore, il *dominus* Giacomo di Bulgaro riserva «mihi ac familiae meae de Bulgaro ad eam perpetuo regendam gubernandamque noiationem et electionem»⁴⁵: si trovano qui riuniti in una sola frase sia il diritto di intervenire nella scelta del priore della fondazione, sia una più generica asserzione di ingerenza sulla vita del priorato stesso. La sinteticità di questa affermazione non consente di capire se, come nei casi precedenti, anche questa volta si distingue tra una *dominatio* vera e propria, incentrata sulla facoltà di nomina del priore, e una possibilità di recuperare il diritto di protezione sull'ente in caso di usurpazioni. Infatti questo non è un vero e proprio atto di fondazione del priorato, bensì una lapide marmorea che, per ovvie esigenze di spazio, non si cura di esplicitare eventuali distinzioni o sottigliezze, come accade nei documenti precedenti.

In ogni caso si può dire che il legame che il fondatore vuole instaurare con il suo ente è piuttosto vincolante; inoltre la presenza della riserva su *dominatio* ed elezione del priore porta a considerare questa fondazione, nonostante il periodo avanzato, come un vero e proprio *Eigenkloster*. Questa

⁴³ Per i due documenti, cfr. sopra, nn. 24 e 34.

⁴⁴ Anche in questo caso cfr. sopra, n. 37. Già KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 315 sgg., ha sottolineato la distinzione che intercorre tra la *defensio*, identificabile, pare, con la *potestas* dei documenti piemontesi, che spetta all'intera famiglia e che consiste nel dovere di difendere il monastero e le sue proprietà, e la *dominatio*, che invece è assegnata ai soli discendenti maschi dei fondatori, in linea agnaticia, e che si esplica fondamentalmente con l'elezione dell'abate.

⁴⁵ Del priorato di Bulgaro, oggi Borgovercelli, esistono alcune notizie soltanto nell'opera dell'erudito locale M. PEROSA, *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario. Monografia con illustrazioni*, Vercelli 1889. La fondazione del priorato nel 1120 per iniziativa di Giacomo dei signori di Bulgaro sarebbe testimoniata da alcune righe incise su una lapide oggi scomparsa ma che, a dire di Perosa, sarebbe stata trascritta anticamente nell'archivio di famiglia e da lì ricopiata dallo studioso (p. 40). Se non esistono altre attestazioni che colleghino con un più ampio margine di sicurezza i Bulgaro a S. Giovanni, bisogna tuttavia ricordare che un Giacomo di Bulgaro, probabilmente identificabile con il fondatore del priorato, compare in un documento del 1142 (HPM, *Chartae*, I, Torino 1836, col. 794, doc. 491). La fondazione è poi annoverata tra i possessi di Vezzolano, a cui Giacomo la offre, in tre conferme papali del 1176, in *Cartario di Vezzolano* cit. (sopra, n. 35), p. 18, doc. 15; del 1182, in op. cit., p. 21, doc. 17; del 1248, in op. cit., p. 55, doc. 50.

identificazione potrebbe essere contrastata dal fatto che il priorato venga donato dal fondatore alla canonica di S. Maria di Vezzolano, nelle cui pertinenze rimane inclusa⁴⁶.

Ci si potrebbe domandare allora che senso abbia fondare un ente privato sui propri beni, per poi devolverlo a un'altra istituzione religiosa. E tuttavia anche per questo elemento è possibile trovare una spiegazione plausibile, che consenta di conciliare i due aspetti, in apparenza contraddittori. Si parta dal presupposto secondo cui la famiglia dei signori di Bulgaro si propone, con la creazione di S. Giovanni, di attivare un centro di coordinamento del patrimonio di famiglia e, contemporaneamente, un simbolo tangibile della propria ascesa familiare⁴⁷. In questa prima metà del secolo XII la famiglia è già stabilmente radicata nel territorio di Bulgaro⁴⁸ e appare perciò del tutto plausibile che essa decida di fondare un ente religioso per sancire visibilmente la sua forza e la sua posizione di preminenza.

Si sa anche tuttavia che pochi anni più tardi, nel 1142, tre signori di Bulgaro, tra cui lo stesso Giacomo, fanno dono dei loro possedimenti al comune di Vercelli, evidentemente alla fine di un periodo di conflitti⁴⁹. Allora si potrebbe pensare che le ingerenze del comune di Vercelli sulle proprietà dei Bulgaro siano cominciate prima della donazione del 1142, con la quale i signori finiscono per accettare la supremazia della città diventandone vassalli, e interpretare in questa luce sia la nascita sia la cessione a Vezzolano del priorato. S. Giovanni sorgerebbe pertanto come tentativo di riunificare alcune terre di famiglia (di cui purtroppo non si conoscono né l'estensione né la localizzazione per la mancanza dell'atto di fondazione) proteggendoli così dalle mire di Vercelli. Ma probabilmente l'istituzione del priorato non pare ai signori sufficiente a garantire l'autonomia dell'ente e delle terre di fronte alla forza crescente del comune, e allora ecco la decisione di porlo sotto la tutela di Vezzolano, fondazione celebre e potente, pur mantenendone il controllo grazie alla *dominatio* ed elezione dell'abate.

I Bulgaro devono sentirsi sufficientemente tutelati nei loro diritti appunto da queste due riserve e, con ogni probabilità, dal fatto che il preposto di Vezzolano a cui la donazione è rivolta sia un loro parente⁵⁰. Il fatto poi che i Bulgaro debbano piegarsi a divenire vassalli di Vercelli e, d'altra parte, la fine dei rapporti documentati tra la famiglia e l'ente sono probabilmente conseguenza di un duplice fallimento e della debolezza della famiglia, che si rivela incapace di contrastare il potere del comune e anche di mantenere il controllo sul proprio ente.

Nel caso di San Pietro di Castelletto (1087-1095/96) la *dominatio* è sostituita dall'avvocazia, che garantisce ai fondatori una autorità indiscussa sull'ente⁵¹, mentre in nessuna delle fondazioni aleramiche più antiche (Grazzano e Spigno) compare mai la *dominatio*.

Nella maggior parte dei casi in cui la *dominatio* compare esplicitamente, essa viene generalmente a coincidere con il diritto di elezione dell'abate, che resta pertanto il discrimine per identificare un *Eigenkloster*. E' appunto sulla base di questo elemento che si sono qui raggruppate le nove fondazioni laiche piemontesi che più aderiscono alla definizione classica di *Eigenkloster*, e cioè S. Teofredo di Cervere (1018), S. Maria di Caramagna (1028), S. Giusto di Susa (1029), S. Biagio di Morozzo (a. 1173) e S. Maria di Pogliola (1180), tutte collocate nella marca di Torino. Ci sono poi le due fondazioni di S. Pietro di Castelletto (1087-1095/96) e di S. Giovanni Battista di Bulgaro (1120)

⁴⁶ PEROSA, *Bulgaro* cit., p. 40. S. Giovanni è offerto a «Guidoni invictissimo praeposito Sanctae Marie de Vezolano», che è anche definito *consanguineus* di Giacomo di Bulgaro.

⁴⁷ Si parla in questo caso di un elemento simbolico, più che propriamente politico-signorile, a partire dalla considerazione del periodo già piuttosto avanzato della fondazione.

⁴⁸ PEROSA, *Bulgaro* cit., pp. 35-38. Pare infatti che la famiglia cominciasse a costruire il suo castello a Bulgaro già nella prima metà del secolo XI, che annoverasse tra i suoi membri un vescovo di Vercelli (F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 468-476 dice che Ardizzone di Bulgaro è un vescovo intruso, in carica dal 1118 al 1121) e che potesse contare su legami matrimoniali con l'illustre famiglia dei conti di Biandrate, per cui cfr. *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a c. di D. ARNOLDI, G. C. FACCIÒ, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912 (BSSS, LXX), p. 69, doc. 60, un atto del 1095 che menziona «Immiglia filia quondam Ottonis comitis blandratensis et uxor Gisulfi qui cognominatur infans de Bulgaro».

⁴⁹ Documento citato sopra, n. 45.

⁵⁰ Cfr. sopra, n. 46.

⁵¹ Cfr. oltre in questo stesso paragrafo.

in area eporediese e le due fondazioni aleramiche di S. Pietro a Grazzano (961) e S. Quintino di Spigno (991).

Le fondazioni arduiniche rappresentano due dei rari esempi di *Eigenkloster* sicuri della regione subalpina e i loro atti di fondazione si presentano come quelli maggiormente assimilabili ai precisi testi toscani, seppure con le limitazioni che si è già avuto modo di sottolineare. E' su S. Giusto di Susa che si è appuntata maggiormente l'attenzione degli studiosi, poiché essa rappresenta «la più importante fondazione di famiglia, quella in cui più evidenti sono i connotati di *Eigenkloster*: con quella fondazione gli Arduinici volevano farsi riconoscere appunto come dinastia e non solo come gestori, formalmente sempre provvisori, di un ufficio pubblico»⁵².

L'abbazia è strumento di controllo territoriale su uno dei nuclei più significativi del potere arduinico, la valle di Susa, ed è per tale motivo che si è così attenti a sottrarla alle ingerenze di qualsiasi potere esterno e a garantirne il possesso agli eredi diretti dei fondatori. Il fatto che nel documento di fondazione manchi la clausola sulla inalienabilità dei beni risulta del tutto influente sull'assegnazione dell'abbazia agli *Eigenkloster*: lo prova, oltre alle osservazioni fatte precedentemente, la considerazione che S. Giusto, dopo l'esaurimento della linea agnaticia arduinica, passi in blocco sotto la tutela degli eredi legittimi della famiglia, i conti di Moriana-Savoia.

Quando il conte Amedeo III nel 1134 interviene a restituire a S. Giusto alcuni beni che le sono stati sottratti da un signore locale⁵³ o quando concede all'abbazia donazioni e protezione⁵⁴ o ancora quando suo figlio Umberto III interviene in una questione di gestione patrimoniale dell'ente⁵⁵, si comportano esattamente come prima di loro avevano fatto i fondatori dell'ente, Olderico Manfredi e la moglie Berta.

Nei confronti di S. Giusto i Savoia si collocano come i nuovi protettori, in virtù non di acquisto o conquista, bensì grazie al collegamento di sangue con la casata arduinica. Non sarà inutile ricordare infatti che la figlia di Olderico Manfredi, Adelaide, erede dei possessi paterni, sposa in terze nozze il conte Oddone di Savoia e che proprio su tale legame la famiglia fonda le sue rivendicazioni dinastiche e territoriali⁵⁶. L'importanza del collegamento con l'abbazia di Susa è duplice per i Savoia: da un lato infatti essi mirano a presentarsi, tramite essa, appunto come i soli eredi legittimi della precedente dominazione arduinica, per sostenere in tal modo la plausibilità delle loro mire espansionistiche sul resto della marca di Torino. Dall'altro lato è fondamentale per loro ottenere il controllo su di un'area strategicamente chiave come la valle di Susa, da cui è necessario partire per la successiva espansione verso est.

Proprio grazie alle marcate caratteristiche di ente privato di S. Giusto, è facile per i Savoia imporre la loro personale tutela sull'abbazia e sulle sue terre. Per usare le parole di Giuseppe Sergi, «con essa in fondo non dovettero neppure allearsi: la controllavano e la favorivano per diritto ereditario e per tradizione familiare»⁵⁷. Se S. Giusto non fosse stato percepito dai contemporanei come un ente strettamente connesso alle sorti della famiglia fondatrice e della sua discendenza, che ha il diritto di trasmetterselo ereditariamente senza che si possano verificare ingerenze esterne, per i Savoia sarebbe stato molto più difficile venirne in possesso. Probabilmente sarebbe avvenuta una lotta fra diversi poteri concorrenti, oppure l'inglobamento dell'ente nella sfera di controllo di altre istituzioni ecclesiastiche.

⁵² SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (sopra, n. 24), p. 39.

⁵³ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 91, doc. 5.

⁵⁴ Op. cit., p. 93, doc. 6: Amedeo III dona tutti i suoi diritti sulle acque del fiume Dora e altri terreni (1147); p. 103, doc. 7 Amedeo e il figlio Umberto confermano le donazioni fatte dai predecessori (1147).

⁵⁵ *Le carte della prevostura di Oulx raccolte e ordinate cronologicamente sino al 1300*, a c. di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (BSSS, XLV), p. 136, doc. 131 (1152: Umberto III e l'abate di San Giusto accensano una terra all'economista della chiesa di Oulx).

⁵⁶ Per quanto concerne le attuali posizioni storiografiche sulla dibattuta questione dei matrimoni della contessa Adelaide, cfr. C. W. PREVITÉ ORTON, *The early history of the house of Savoy*, Cambridge 1912, pp. 189-213 ed E. ARTIFONI, *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa), Susa 1992 («Segusium», 1992, a. XXIX, n. 32), pp. 19-25.

⁵⁷ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 96.

Invece proprio la caratteristica di estrema rigidità nella trasmissione di *dominatio* e nomina dell'abate mette S. Giusto al riparo da questa eventualità e tutela la compattezza dei suoi preziosi possessi fondiari che passano integri e senza contestazioni dai fondatori Arduinici ai conti di Savoia. Lo dimostra la conferma del conte Tommaso I di Savoia, del 1212, sulle donazioni fatte dai predecessori⁵⁸: ebbene in apertura del documento, immediatamente dopo il nome del conte, compare il collegamento con i fondatori di S. Giusto, dichiarati, ancor prima di nominarli, «antecessores nostros». E' evidente ancora all'inizio del secolo XIII la volontà di mettere in rilievo la linea ininterrotta che lega i Savoia agli Arduinici e che trova il suo simbolo visibile e incontestabile in S. Giusto. La presenza inoltre nella conferma del 1212 di tutte le località che costituivano la dotazione del 1029 dimostra una volta di più che S. Giusto è senza dubbio un

Eigenkloster.

S. Maria di Caramagna (1028), nata dall'iniziativa dei medesimi fondatori di S. Giusto, presenta un atto di fondazione ancor più preciso e dettagliato, con un elenco di tutti i beni concessi, l'assenza del divieto di alienazione ma l'esclusione delle ingerenze esterne, la possibilità per le donne della famiglia di entrare come monache e badesse nel cenobio, le minuziosissime clausole sulla trasmissione della *dominatio* (cioè l'elezione della badessa) all'interno della famiglia e l'assegnazione della *potestas* di intervenire in eventuali dispute ai parenti⁵⁹.

Anche l'abbazia di Caramagna potrebbe quindi a buon titolo essere considerata un ente privato come S. Giusto a partire appunto dalle caratteristiche del suo atto di fondazione. Tuttavia l'evoluzione successiva della sua storia è ben diversa da quella dell'abbazia susina, e in fondo anche gli scopi per cui è creata non sono i medesimi. Se in S. Giusto infatti prevale l'elemento politico-dinastico, per Caramagna hanno molto più peso la finalità religiosa e quella simbolica.

S. Maria non ha tanto lo scopo di salvaguardare la coesione e la trasmissione di un patrimonio fondiario fondamentale per la famiglia, ma risulta piuttosto finalizzata a sancire il prestigio della famiglia arduinica in un'area, il Saluzzese, che è certamente significativa ma che non ha l'importanza politica e strategica della valle di Susa. Anche il fatto che, dopo l'esaurimento della dinastia, i Savoia non mantengano il controllo sull'ente ma lo deleghino a una famiglia signorile loro vassalla radicata in quest'area, i Luserna, dimostra che il possesso di questa zona non è sentito come indispensabile dai successori degli Arduinici. Quindi l'abbazia di Caramagna è un *Eigenkloster* esattamente come lo è S. Giusto ma i Savoia, invece di mantenerla tra i possessi di famiglia, trovano più conveniente delegarne la gestione⁶⁰.

Restando nella marca di Torino ci sono altre due fondazioni che si possono far rientrare nella categoria degli *Eigenkloster*, cioè S. Biagio di Morozzo e S. Maria di Pogliola, entrambe collegate alla famiglia dei signori di Morozzo. Su S. Biagio di Morozzo (a. 1173) non si possono che fare mere supposizioni, data la documentazione pressoché inesistente. Pare che il priorato esistesse già in età molto più remota rispetto alla prima attestazione certa, che risale al 1173 quando, nel documento di fondazione della certosa di Pesio, compare il priore di S. Biagio⁶¹; forse nasce nel 1101, quando Bosone figlio di Robaldo e suo figlio Guido, probabilmente appartenenti alla famiglia Morozzo, fanno una donazione a «Sancto Blasio, constructo in loco villario Morocii»⁶². A dar fede alle parole di Emanuele Morozzo della Rocca, poi, gli archivi privati della famiglia conterrebbero anche altri due documenti di donazione da parte di signori di Morozzo nei confronti di S. Biagio, l'uno risalente al 1125 e sottoscritto da Besso figlio di Robaldo e l'altro del 1171 da Agnese moglie di Guglielmo di Morozzo⁶³.

⁵⁸ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 111, doc. 8.

⁵⁹ *Le più antiche carte di Caramagna* cit. (sopra, n. 34), pp. 63-67, doc. 1. E' interessante sottolineare che soltanto in caso di esaurimento di tutta la discendenza dei fondatori, per parte maschile e femminile, e in linea sia agnaticia sia cognaticia fino alla quinta generazione, la scelta della badessa sarà concessa alle monache: neanche per S. Giusto si arriva a tanto.

⁶⁰ L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XII)*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 399-400.

⁶¹ B. CARANTI, *La certosa di Pesio*, Torino 1900, II, p. 1, doc. 1.

⁶² GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit. (sopra, n. 37), p. 53.

⁶³ E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Montereale ora Mondovì in Piemonte*, I, Mondovì 1894, pp. 176 e 192.

Se questi elementi fossero veri, S. Biagio risulterebbe essere il più antico nucleo di aggregazione fondiaria e familiare dei signori di Morozzo, e potrebbe quindi essere considerato un *Eigenkloster* a tutti gli effetti, ma, come si è detto, l'estrema scarsità di notizie per questo periodo impedisce di avere dati sicuri⁶⁴. Il fatto comunque che, circa settanta anni dopo questa attestazione, il priore di S. Biagio sia annoverato stabilmente tra i consignori di Morozzo e partecipi alla stesura di un atto significativo come l'erezione sui loro territori della certosa di Pesio fa propendere a favore dello stretto collegamento tra la famiglia e il priorato⁶⁵.

L'altra fondazione dei Morozzo, il monastero di Pogliola (1176-80), ha invece attestazioni sicure, che permettono di collocarlo senza grandi dubbi nella categoria degli *Eigenkloster*, sebbene neanche questo atto di fondazione soddisfi realmente le condizioni iniziali. E' esemplare in questo senso l'analisi che su di esso conduce Paola Guglielmotti: la studiosa sottolinea come «la condizione in cui il monastero possa almeno inizialmente trovarsi non sia poi così dissimile, nonostante la sua tarda fondazione, da quella di una *Eigenkirche*». Questo accade in primo luogo per la presenza, inizialmente esclusiva, all'interno di Pogliola di donne della famiglia. Molto significativo è anche il fatto che la dotazione iniziale sia non soltanto molto cospicua ma anche collocata nel cuore stesso dei possessi di famiglia e che provenga non da un ramo soltanto del consortile ma da quasi tutti⁶⁶.

C'è da parte dei Morozzo la dimostrazione di una grande consapevolezza politica e dinastica al momento della fondazione, che non a caso si presenta con caratteristiche di estrema solennità: essa assume dunque il valore di un simbolo, tangibile e concreto, della potenza familiare e della ricchezza raggiunta, nonché di uno strumento per favorire la coordinazione tra le attività del consortile e per stabilizzare i rapporti con gli altri poteri signorili del Piemonte meridionale⁶⁷.

La sicurezza del gruppo parentale dei Morozzo nei confronti di Pogliola è tale che non si premurano né di garantirsi contro le eventuali alienazioni del patrimonio donato né si riservano alcuna tutela sull'elezione della superiora: dopo la prima, Anna «de veteri castello», madre di uno dei fondatori infatti nessun'altra donna dei Morozzo ricopre la carica più elevata all'interno del monastero. Questo può accadere perché «certi di potervi comunque esercitare un controllo, i signori [di Morozzo] possono offrire l'inserimento nel monastero alle donne di altre famiglie cospicue per creare e rafforzare legami con queste»⁶⁸.

Dell'ultimo *Eigenkloster* che si possa individuare nella marca di Torino, S. Teofredo di Cervere (1018) molto è già stato detto: si è già anticipato che la famiglia non si riserva il controllo diretto sull'ente ma, pur delegandolo a una abbazia posta relativamente lontano da esso, lo ha di fatto nelle proprie mani; e si è già sottolineato che la famiglia detiene per generazioni nelle proprie mani il diritto di nomina del priore (almeno fino al 1199), un dato questo che diventa fondamentale per l'assegnazione dell'ente alla categoria degli *Eigenkloster*. Si aggiunga ora che i beni che vengono donati rappresentano un insieme piuttosto cospicuo e relativamente concentrato⁶⁹.

⁶⁴ Su S. Biagio cfr. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 53-55 e note. E' l'autrice stessa ad avanzare riserve sull'appartenenza di Bosone e Guido al raggruppamento dei Morozzo, anche se l'ipotesi è definita plausibile. Inoltre a p. 43 si mette in luce come l'analisi dei resti architettonici della cappella di S. Biagio abbia rivelato le tracce di due successive edificazioni, l'una, la più antica, risalente ai secoli VII-VIII, e l'altra all'XI. Proprio a questo secondo periodo risalirebbe un importante contributo da parte del primo rappresentante in assoluto della famiglia «de Morucio», Eremberto (cfr. op. cit., pp. 34-36) le cui terre, donate all'abbazia di Fruttuaria e confermate dall'imperatore Enrico II con un diploma del 1014, avrebbero costituito il nucleo più antico e cospicuo della dotazione di S. Biagio. Dunque il legame con la famiglia sarebbe remotissimo.

⁶⁵ Su Pesio cfr. sopra, n. 61 e GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 177.

⁶⁶ Op. cit. pp. 183, 128 e 114-115.

⁶⁷ Op. cit. pp. 184-185 e 227. Guglielmotti sottolinea come al momento della redazione dell'atto di fondazione si assista a «una vera e propria parata dei religiosi vicini al consortile, [a] un'esibizione delle proprie relazioni con le istituzioni ecclesiastiche»; per gli atti di fondazione di Pogliola, cfr. H.P.M., *Chartae* cit., II, col. 1071-72, doc. 1575 e *Cartario dell'abbazia di Breme*, a c. di L. BOLLEA, Torino 1933 (BSSS, CXXVII), p. 139, doc. 103.

⁶⁸ GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 228.

⁶⁹ *Cartulaire de St. Chaffre* cit. (sopra, n. 37), p. 123, doc. 367, per l'atto di fondazione, e p. 126, docc. 368-370, per le successive donazioni da parte del medesimo gruppo parentale. Cfr. anche l'analisi di PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit., pp. 409-411.

E' piuttosto evidente, già a livello intuitivo, che lo scopo principale che i fondatori si propongono di ottenere con la creazione di S. Teofredo è di limitare la dispersione del proprio patrimonio, concentrandolo, tramite la dotazione iniziale e le successive donazioni, intorno all'ente privato: si è in presenza di un padre con cinque figli maschi; se ciascuno di loro ereditasse un quinto del patrimonio familiare si arriverebbe, inesorabilmente e con relativa rapidità, a una grave frammentazione dei possessi. Anche per questa ragione si può giustificare la presenza del divieto di alienazione, così raro negli atti piemontesi, e la successiva, strenua difesa del proprio diritto di nomina del priore, appunto per mantenere nelle mani dei discendenti questo patrimonio terriero concentrato e rilevante⁷⁰.

Soltanto per due delle fondazioni situate nella marca di Ivrea è possibile usare il termine di *Eigenkloster*. La prima è il monastero di S. Pietro di Castelletto, fondato tra il 1087 e il 1095/96 dai conti di Pombia-Canavese. Anche in questo frangente, come nella maggior parte della documentazione piemontese, è assente la clausola di non alienazione dei beni. Anzi, in questo caso si assiste addirittura alla formale rinuncia, da parte dei parenti del fondatore, il conte Guido di Pombia, a qualsiasi diritto sui beni donati⁷¹. Ciò non impedisce tuttavia alla famiglia di continuare a controllare a lungo la fondazione, grazie principalmente alla detenzione del diritto di avvocazia, che porta con sé da un lato la possibilità di intervento nella vita economica dell'ente (nel 1138 il conte Guido autorizza il priore di Castelletto a compiere una permuta) e dall'altro il monopolio sulla nomina del priore (si è già ricordato che un priore di Castelletto, ritenuto poco valido, viene rimosso per ordine dei conti).

I beni donati dal conte Guido costituiscono senza dubbio una parte fondamentale dei possessi del monastero, come dimostra la conferma dell'imperatore Lotario III sui beni di Castelletto: al centro del documento stanno proprio «ea que comes Wido ob remedium anime sue eidem optulit ecclesie tam in possessionibus quam in aliis mobilibus et immobilibus»⁷². Ma anche Castelletto deve rappresentare per i conti un elemento di grande significato: e questo appare tanto più vero quanto più si consideri che, nel momento in cui i conti devono accettare di sottomettersi al comune di Vercelli, siano proprio il castello, la villa e il monastero di Castelletto a essere usati come «merce di scambio» nell'accensione del feudo oblato fra i conti e il comune⁷³.

Sulla seconda fondazione, S. Giovanni Battista a Bulgaro (1120), bisogna rimandare a quanto già detto poco sopra, poiché non esiste alcun'altra attestazione documentaria che consenta di ampliare, neppure in modo marginale, le supposizioni già fatte.

Si consideri ora la marca aleramica. E' piuttosto difficile dare una valutazione netta a proposito dei documenti di fondazione dei due monasteri più antichi di questa zona, e cioè S. Pietro di Grazzano (961) e S. Quintino di Spigno (991), poiché la loro struttura è piuttosto peculiare, sia rispetto al classico atto di fondazione di un ente privato, sia rispetto ai documenti di fondazione degli *Eigenkloster* piemontesi. In primo luogo c'è l'atto di fondazione di Grazzano, che, tra le altre cose, non è neppure il vero e proprio atto di nascita del monastero ma un documento successivo, con cui i fondatori ampliano ulteriormente le donazioni concesse⁷⁴: esso si caratterizza per l'assenza della riserva sulla nomina dell'abate, la presenza del divieto di alienazione dei beni e la notevole

⁷⁰ Cfr. IDEM, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», s. 3^a, XXXV (1994), p. 603 per un abbozzo di genealogia della famiglia.

⁷¹ S. Pietro di Castelletto nasce con la donazione da parte del conte Guido II di Pombia a Cluny di numerosi beni in Valsesia, in *Le carte di Santa Maria di Novara* cit. (sopra n. 31), p. 112, doc. 248 (1083). Quattro anni più tardi un gruppo di conti appartenenti alla stessa famiglia dichiarano a un inviato dell'abate di Cluny di rinunciare ai loro diritti sui beni donati dal conte Guido, in op. cit., p. 127, doc. 257 (1087). Per una genealogia dei conti di Pombia-Canavese, cfr. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, (Atti del Convegno internazionale di Storia Medievale, Pescia 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 48-49 e IDEM, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit. (sopra, n. 3), pp. 201-228.

⁷² M.G.H., *Diplomata* cit. (sopra, n. 25), VIII, p. 149, doc. 96 (1136).

⁷³ ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit., pp. 30-31.

⁷⁴ *Cartario di Grazzano* cit. (sopra, n. 42), p. 1, doc. 1: «ante hos dies aedificavimus monasterium in propriis rebus nostris».

coscienza dei ruoli familiari. E poi Spigno, nel cui documento di fondazione risalta l'assenza sia del monopolio sulla scelta dell'abate sia dell'inalienabilità dei beni⁷⁵. In entrambi si trova tuttavia l'esclusione di un vescovo (per Grazzano quello di Vercelli, per Spigno quello di Acqui) dalle ingerenze sul monastero e sui beni donati dalla famiglia.

Ora la conclusione più ovvia di fronte a tali caratteristiche è che nessuno dei due monasteri sia effettivamente un *Eigenkloster*. E tuttavia la questione non va liquidata in modo così sbrigativo. Infatti è indubbio che è proprio attraverso la fondazione di questi due monasteri, non a caso le due più antiche fondazioni nobiliari del Piemonte poiché risalenti già al X secolo, che passa la riorganizzazione politico-territoriale del patrimonio aleramico. E' da essi che può prendere avvio quell'evoluzione in senso signorile che farà dei vari rami marchionali scaturiti dalla compagine aleramica una delle forze territoriali più precoci della regione subalpina. Pertanto è preferibile pensare a tali fondazioni come a un modello intermedio tra il vero e proprio monastero privato, da cui si differenziano per via della mancanza delle caratteristiche basilari, e il monastero di famiglia, che fa la sua comparsa in Piemonte soltanto nel secolo successivo.

Grazzano e Spigno diventano per gli Aleramici il principale strumento di affermazione politica e dinastica, senza bisogno tuttavia di acquisire caratteristiche strettamente private. Si rileva una forte concretezza nel modo in cui gli Aleramici si rapportano con queste fondazioni. Essi non le percepiscono come un simbolo dinastico-familiare, poiché sono ancora organizzati in un nucleo familiare unico, mentre soltanto dal secolo successivo, e più che mai dal XII, si assisterà all'intensa ramificazione delle stirpi marchionali⁷⁶.

Lo scopo che si prefiggono i fondatori, in questa seconda metà del secolo X, consiste piuttosto nella possibilità di concentrare i possessi fondiari sui quali stanno basando la loro potenza, mettendoli al sicuro dai concorrenti esterni (vescovo di Vercelli, vescovo di Acqui) e nello stesso tempo affermando su di essi la propria autorità. Questo secondo fine, stabilire con incontestabile chiarezza l'appartenenza ai fondatori dei beni donati al monastero, traspare con evidenza dagli atti di fondazione. Si noti l'insistenza con cui, nell'atto di fondazione di Grazzano, si sottolinea il fatto che i beni concessi sono di proprietà della famiglia: il monastero è stato edificato «in propriis rebus nostris»; le tre corti di Grazzano, Cisignano e Cardalone sono «iuris nostri»; le quattordici «mazaritias» pure e, quando si tratta di riassumere in breve questo elenco, si parla di «predictis nostris rebus»⁷⁷. Ancora più marcata appare l'insistenza su questo punto nell'atto di fondazione di Spigno: il monastero è edificato «in nostris propriis rebus», gli si donano «nostras res» e «terra nostra»; le corti donate sono «iuris nostris», l'abbazia di Pulcherada «iuris mei», cioè del marchese Anselmo; dei beni che appartenevano al monastero di S. Salvatore di Giusvalla si riporta addirittura che «nos aquisivimus per comutacionis cartulam es parte archiepiscopii Sancte Mediolanensis ecclesie»⁷⁸.

C'è da parte di chi ordina la redazione del documento la volontà di far apparire senza possibilità di contestazione il fatto che i beni di cui sono dotati i monasteri appartengono ai fondatori, come se si temesse il sorgere di contese su di essi. E il timore non è ingiustificato, se si pensa che alla base del potere aleramico, sin dal tempo dello stesso Aleramo, c'era stata proprio una consistente porzione di terre fiscali, cioè di terre facenti parte del patrimonio pubblico e inglobate tra i possessi allodiali della famiglia⁷⁹. Sebbene tra i secoli X e XII sia una pratica piuttosto diffusa tra le famiglie che stanno sviluppando poteri signorili autonomi quella di costruire la propria potenza indifferentemente su terre allodiali e beneficiarie, vale a dire fiscali⁸⁰, non si dimentichi tuttavia che gli Aleramici rappresentano nel Piemonte di questo periodo un caso sostanzialmente isolato a causa della loro estrema precocità di sviluppo in senso signorile.

⁷⁵ BOSIO, *La «charta» di fondazione di Spigno* cit. (sopra, n. 36), pp. 18-22.

⁷⁶ L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, CCIX), p. 80 e R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (BSS, CCXII), pp. 78 sgg.

⁷⁷ Documento citato sopra, n. 74.

⁷⁸ Documento citato sopra, n. 75.

⁷⁹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 51.

⁸⁰ IDEM, *Lo sviluppo signorile* cit. (sopra, n. 5), p. 371.

Proprio il fatto di detenere terre che sarebbero legittimamente appartenute al sovrano può aver provocato nelle prime generazioni aleramiche una certa insicurezza e averle spinte a cercare di rendere più saldo il loro possesso tramite la sottomissione di tali proprietà a monasteri da loro stesse fondati, e quindi a loro strettamente legati. E' presumibile che sia questo lo scopo principale al quale le due più antiche fondazioni laiche del Piemonte devono rispondere nei progetti dei fondatori: una garanzia di intangibilità da parte di forze esterne. Per questo motivo probabilmente nel documento più antico, quello di Grazzano, l'insistenza è posta sulla difesa delle terre dal vescovo di Vercelli e sulla impossibilità di alienarle: perché, mentre ci si sente abbastanza forti per controllare l'abate senza necessità di metterlo per iscritto, sulle terre si hanno maggiori perplessità e timori. E sempre per questo stesso motivo Grazzano e Spigno si dovrebbero considerare più come *Eigenkloster* che come monasteri di famiglia, nonostante manchino entrambi delle sanzioni ufficiali. Perché essi sono avvicinati agli *Eigenkloster* toscani dei secoli VIII-X, come Isola o Marturi che, fondati in buona parte su terre regie, dovevano essere una sanzione, ufficiale e incontestabile, del possesso di queste terre da parte della famiglia fondatrice⁸¹.

Queste osservazioni permettono di introdurre un ultimo elemento collegato all'analisi delle fondazioni monastiche private in Piemonte, e cioè la questione dell'estrema esiguità di *Eigenkloster* presenti nella regione. Come si è visto, soltanto se si rinuncia a voler parlare di *Eigenkloster* solo ed esclusivamente per quei monasteri che presentino nel loro atto di fondazione inalienabilità, tutela sull'abate e *dominatio* si arriva a individuare un certo numero di *Eigenkloster* piemontesi. Come spiegare tutto questo?

Si possono enunciare essenzialmente due ipotesi. La prima si ricollega a quanto detto sopra per gli Aleramici, che si servono del monastero privato per legare meglio a sé e alla propria discendenza terre di origine fiscale. Ora, se in Piemonte la necessità di ricorrere a questo strumento è così poco sentita, come dimostrano le fonti, è probabilmente perché di terre fiscali da garantire, nei patrimoni delle famiglie del tempo, ce ne sono poche. Ecco allora che il monastero diventa invece uno strumento per impedire la parcellizzazione di queste terre in seguito alle divisioni ereditarie, o un simbolo della propria ascesa politica, o un tramite per conquistarsi alleanze, o un'altra delle molteplici finalità che spingono le famiglie piemontesi dei secoli XI-XII a creare un ente monastico.

Si osservino anche gli altri *Eigenkloster* della regione subalpina: per diversi di loro (Bulgaro, Pogliola) è possibile sostenere una preminenza dell'aspetto territoriale, cioè di difesa e garanzia dei propri possessi. Sempre il fatto che le famiglie piemontesi facciano uso in grande maggioranza di beni allodiali sia nelle donazioni sia nelle dotazioni, potrebbe contribuire a giustificare ulteriormente la mancanza della clausola sull'inalienabilità dei beni: dal momento che si è certi del possesso delle terre di cui ci si sta servendo, non pare necessario garantirle con altre formule.

Una seconda ipotesi, forse più labile ma percepibile quando si analizzi l'evoluzione dei rapporti tra fondatori ed enti, è la maggiore concretezza con cui tali rapporti si esplicano, a discapito di una più attenta codificazione a livello giuridico. E' plausibile pensare cioè che sia per quanto concerne gli *Eigenkloster* sia per i monasteri di famiglia continuo molto di più i contatti concreti, quotidiani, tra la famiglia e il suo monastero che non le pure formule giuridiche contenute negli atti ufficiali. Se una famiglia riesce a mantenere saldo il proprio controllo su un'abbazia per più di un secolo e mezzo, anche se magari nell'atto di fondazione non è neppure previsto che essa sovrintenda alla scelta dell'abate (è il caso, come si ricorderà, di S. Teofredo di Cervere) significa che i rapporti sono saldi, il prestigio dei fondatori fortemente sentito a dispetto dell'arido linguaggio giuridico.

Allora è appunto a proposito degli *Eigenkloster* che si rilevano le peculiarità più evidenti nella situazione piemontese rispetto al modello classico proposto dalla storiografia tedesca, con la necessità di riconoscere nel controllo sull'elezione dell'abate la clausola più rilevante - e probabilmente anche l'unica discriminante - per la definizione di un *Eigenkloster* in area subalpina.

⁸¹ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 28 sgg.; 174 sgg.

3. *Fondazioni regie e funzionariali.*

L'originalità del Piemonte medievale per quanto concerne la sua situazione monastica non si limita tuttavia soltanto ai dati sopra esposti. Oltre alla maggiore flessibilità giuridica e istituzionale vista emergere nel caso degli *Eigenkloster*, che si ripresenterà più avanti quando ci si accosterà ai monasteri di famiglia, occorre infatti mettere in evidenza anche la distribuzione cronologica piuttosto netta delle diverse tipologie di fondazioni in questa area.

Fino al secolo X prevalgono le grandi abbazie regie, fondate o con l'intervento diretto del sovrano oppure con il tramite dei suoi più importanti funzionari. Nella seconda metà del secolo X si assiste anche alla nascita dei primi due monasteri privati che sia dato di conoscere in Piemonte, i già ricordati S. Pietro di Grazzano (961) e S. Quintino di Spigno (991), entrambi ad opera di esponenti della famiglia marchionale aleramica. Da inizio XI a fine XII invece si colloca la fase di maggior diffusione delle fondazioni monastiche laiche, promosse o dalle grandi famiglie che stanno costruendosi una dominazione signorile a livello regionale (Anscarici, Aleramici, Arduinici) oppure da quelle minori, che si stanno strutturando anch'esse in ambiti di potere dinastico-signorili all'interno delle zone di influenza delle famiglie maggiori (Morozzo, Sarmatorio, Biandrate, e così via). Questo è anche il momento della scomparsa definitiva delle fondazioni regie.

In Piemonte si identificano quindi due distinte fasi cronologiche nel processo di nascita e diffusione degli enti monastici aristocratici, due grandi blocchi contrapposti che si fronteggiano da un capo e dall'altro dello spartiacque rappresentato dall'anno Mille. Prima di questa data esistono quasi esclusivamente fondazioni regie, realizzate su terre fiscali (e in parte minore allodiali, se il fondatore è un aristocratico o un funzionario pubblico) con la concessione di patrimoni spesso amplissimi. Dopo il Mille invece ecco la regione pullulare di fondazioni private o di famiglia, con dotazioni spesso molto inferiori a quelle regie e funzionariali (ad eccezione di alcuni *Eigenkloster* come il già ricordato S. Giusto di Susa) ma con una maggiore possibilità per i fondatori di stabilire rapporti a medio e lungo termine con l'ente.

Come giustificare questo cambiamento?

Le abbazie regie sono un ottimo strumento di controllo e di riorganizzazione economica del territorio: affidare un gruppo di terre fiscali a una comunità monastica significa assicurarne una migliore coesione e soprattutto un più razionale sfruttamento delle risorse. E' questo il motivo principale che spinge i re longobardi o carolingi a promuovere la creazione di abbazie sui territori fiscali: perché questa operazione, ben lungi dal rappresentare un dissanguamento del patrimonio pubblico, consente invece una valorizzazione di terre che magari prima di quel momento erano incolte o poco redditizie, e costituisce quindi, in ultima analisi, un vantaggio per il sovrano stesso.

Inoltre non è da sottovalutare la capacità aggregatrice del monastero, capace di controllare con maggiore efficacia, grazie a una più assidua presenza sul territorio, le proprietà che gli sono state affidate, di agire al fine di una ulteriore estensione del proprio possesso su beni più isolati e periferici, di impedire o almeno di limitare la dispersione fondiaria⁸².

Questo spiega la fioritura di fondazioni regie nell'Italia altomedievale e anche il favore con cui i sovrani incoraggiano le fondazioni monastiche private da parte di famiglie vicine alla corte e che appoggiano la politica regia o da parte dei grandi funzionari pubblici. Quest'ultimo è il caso più diffuso nel Piemonte dei secoli VIII-X, come si mostrerà tra breve, mentre non si registrano in questo periodo casi di fondazioni nobiliari veramente private, che si configurino cioè in stretti e duraturi rapporti con la famiglia che le ha promosse, come accade ad esempio in Toscana o nel sud Italia⁸³.

E' problematico tentare di fornire spiegazioni su tale stato di cose, poiché le informazioni sul Piemonte di questa età scarseggiano⁸⁴. Si possono soltanto fare alcune congetture, sulla base delle limitate conoscenze in nostro possesso: sotto la dominazione longobarda sono i sovrani stessi a farsi promotori delle fondazioni monastiche, in particolare a partire dal regno di Agilulfo (591-616) e della moglie, la cattolica Teodolinda, allo scopo di creare in tal modo favorevoli rapporti con le

⁸² Op. cit., pp. 304-304, 324 sgg.

⁸³ Op. cit., pp. 303-304 e RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa* cit. (sopra, n. 2), pp.

⁸⁴ G. SERGI, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Piemonte romanico*, a c. di G. ROMANO, Torino 1994, p. 14.

gerarchie cattoliche nella fase di passaggio dal cristianesimo di confessione ariana al cattolicesimo romano⁸⁵. E' infatti proprio ad Agilulfo e ai suoi successori Ariperto II (700-712) e Liutprando (712-744) che sono attribuite la maggior parte delle più antiche fondazioni monastiche piemontesi. Si considerino per cominciare i casi piemontesi di cui si può parlare con un margine di sicurezza un po' più esteso, grazie alla presenza di attestazioni documentarie o cronachistiche vale a dire due fondazioni di età longobarda, S. Pietro di Pagno e S. Dalmazzo di Pedona e una di età carolingia, S. Maria di Massino. Esse sono tre tipici esempi di abbazie che nascono regie e restano tali per tutta la loro esistenza, finché non vengono inglobate da altre istituzioni religiose.

L'abbazia di San Dalmazzo sarebbe una fondazione longobarda del secolo VII, promossa da Agilulfo e Teodolinda per tipiche motivazioni economiche, assicurare la compattezza del possesso fondiario e il dissodamento delle terre⁸⁶.

Il monastero di Pagno deve invece la sua nascita all'intervento di re Astolfo (metà del secolo VIII)⁸⁷ e conserva inalterato il suo *status* di abbazia regia attraverso le dominazioni che si succedono in Piemonte nel corso del tempo: infatti nell'825 l'imperatore carolingio Lotario lo dona all'abbazia di Noalesa⁸⁸ e nel 1091 viene restaurato dalla contessa Adelaide dopo la devastazione subita forse a opera dei Saraceni⁸⁹.

L'abbazia di Santa Maria di Massino infine è una fondazione caratterizzata da un'estrema antichità (probabilmente è una fondazione di età carolingia) e da stretti rapporti con l'imperatore Ludovico II e con la moglie Angilberga, prima, e con re Berengario I, poi⁹⁰.

Esiste poi tutto un folto gruppo di fondazioni sulle cui origini non ci sono notizie certe, ma che la tradizione attribuisce al periodo longobardo senza che tuttavia esistano documenti in grado di comprovare tale attribuzione. Soltanto in un caso i dati archeologici confermano l'antichità della

⁸⁵ J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995, pp. 50-52.

⁸⁶ Così in A. M. RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia (Borgo San Dalmazzo). Con documenti inediti*, Torino 1929 (BSSS, CX), p. 152. L'opera, seppure datata, rappresentava tuttavia sino a poco tempo fa l'unico ampio studio disponibile su San Dalmazzo (PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit. (sopra, n. 60), p. 392). Per quanto concerne poi la notizia della fondazione in età longobarda, è lo stesso Riberi (pp. 146-147) ad ammettere che i documenti più antichi che riguardano l'abbazia (il più importante tra essi è una donazione del 625 da parte dei presunti fondatori) sono molto probabilmente falsificazioni dell'erudito piemontese Meyranesio. Ma lo studioso aggiunge che, se l'autenticità diplomatica dell'atto in cui tale notizia è contenuta è fortemente dubbia, la sua autenticità sostanziale è invece accettabile, dal momento che già molto tempo prima dell'invenzione meyranesiana si parlava di Agilulfo e Teodolinda come dei fondatori dell'ente. Di recente è stato pubblicato un altro studio su Pedona e sulla sua abbazia, che aggiorna e amplia le ricerche di Riberi. Si tratta di C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona. Un'abbazia nella formazione storica del territorio dalla fondazione paleocristiana ai restauri settecenteschi*, Cuneo 1996. L'autore mette in evidenza che le testimonianze archeologiche mostrano la presenza di due diverse abbazie, costruite in periodi differenti, a Pedona: la prima risalirebbe al secolo V, mentre la sua distruzione sarebbe da collocare nei secoli VI-VII. La seconda invece sorgerebbe nel secolo IX, non in seguito a iniziativa signorile, bensì a «un'aggregazione spontanea di tipo cenobitico» (pp. 30-31 e 57). Quanto all'attribuzione a Teodolinda, Tosco conferma che si tratta di una notizia di origine erudita, molto dubbia (pp. 55-56).

⁸⁷ E. DAO, *La chiesa nel Saluzzese fino alla costruzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo 1965, p. 16; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit., p. 388.

⁸⁸ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, a c. di C. CIPOLLA, I, Roma 1898 (Fonti per la Storia d'Italia, 31), p. 73, doc. 27.

⁸⁹ DAO, *La chiesa nel Saluzzese* cit., p. 215. Pare che, nello stesso periodo in cui sorge Pagno, si debba annoverare anche la nascita del monastero femminile di Falicetto, nei pressi di Verzuolo, sempre per opera di re Astolfo. La notizia è tuttavia così incerta e frammentaria da non consentire l'inclusione della fondazione nel novero delle abbazie piemontesi, anche se la si cita ugualmente per dovere di completezza. La notizia è contenuta in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, a c. di C. CIPOLLA, II, Roma 1901 (Fonti per la Storia d'Italia, 32) *Fragments*, p. 117, fr. 6.

⁹⁰ La prima attestazione dell'ente è contenuta in una richiesta dell'865 del conte Ermenulfo, funzionario di Ludovico II, per ottenere in beneficio l'abbazia di Massino (cfr. *Codice Diplomatico Parmense*, a c. di U. BENASSI, Parma 1910, I, p. 233, doc. V bis). Nell'870 e nell'877 altre due citazioni del luogo di Massino, concesso al monastero di S. Sisto di Piacenza senza precisare se si doni anche l'abbazia per cui cfr. *Ludovici II diplomata*, a c. di K. WANNER, Roma 1994 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo), p. 221, doc. 78 e *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a c. di G. PORRO LAMBERTENGHI, in HPM, XIII (*Chartae*, III), Torino 1873, coll. 452-457, doc. 270. Nel 904 infine re Berengario I dona S. Maria di Massino al monastero svizzero di S. Gallo, per cui cfr. *I diplomi di Berengario I*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35), p. 130, doc. 45.

fondazione e consentono di collocarne la nascita appunto in un periodo compatibile con gli anni di regno del presunto fondatore⁹¹.

Le abbazie sulle quali grava questa incertezza sono il monastero dei S. Vittore e Corona a Villar San Costanzo, quello di S. Pietro a Precipiano e di S. Pietro a Savignone⁹².

Villar San Costanzo è tradizionalmente attribuito al re Ariperto II, che l'avrebbe fondato nell'anno 772, in un periodo cioè all'incirca corrispondente a quello della nascita di Pagno (seconda metà del secolo VIII). Soltanto questo elemento, insieme con le già ricordate testimonianze archeologiche, consente di sostenere l'ipotesi dell'età longobarda come quella più plausibile per collocare la nascita dell'ente, senza che tuttavia si possano apportare altre prove più convincenti a riguardo⁹³.

Precipiano e Savignone condividono, secondo la consuetudine, il fondatore: a crearli entrambi sarebbe stato infatti re Liutprando⁹⁴. Se va ribadito che non esistono dati in grado di confermare o smentire questa notizia, appare tuttavia significativo che anche gli storici moderni guardino a Liutprando come a un individuo dai grandi sentimenti religiosi, ben al di sopra della normale religiosità dei suoi contemporanei⁹⁵. Da questo punto di vista dunque non stupirebbe la sua partecipazione alla creazione di ben due enti monastici in area subalpina, ma anche in questo caso tutto resta confinato a livello di mere supposizioni.⁹⁶

Esistono poi altre due fondazioni regie, di età successiva a quella longobarda e franca, promosse dalle nuove dinastie che si impossessano della corona dopo la crisi del potere carolingio, e cioè l'abbazia di S. Pietro a Vendérsi e quella di S. Maria della Corte a Castellazzo Bormida.

L'abbazia di S. Pietro a Vendérsi pare avere un'origine molto antica, come conferma un documento del 946, con il quale il vescovo Giseprando di Tortona provvede a restaurare l'edificio, devastato forse dalle incursioni saracene, dopo averlo ricevuto in dono dal re d'Italia Ugo di Provenza⁹⁷. Ora, anche in questo caso come nella maggior parte delle abbazie regie viste sinora, non esiste la certezza che sia re Ugo il promotore della fondazione; tuttavia, ciò che importa sottolineare è che S. Pietro fa la sua prima apparizione nei documenti in collegamento proprio con la corte regia, che ne detiene evidentemente il controllo.

⁹¹ Si tratta del monastero di Villar San Costanzo, per il quale, nello studio di E. OLIVERO, *L'antica chiesa di San Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo (Cuneo)*, Cuneo 1929, (Biblioteca per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo, 2), pp. 16-18, si parla di un'origine collocabile nell'VIII secolo in base all'analisi di decorazioni e frammenti provenienti dalla cripta del monastero.

⁹² In realtà, la tradizione parla di un quarto monastero, Sant'Anna di Asti, che avrebbe origini longobarde: a fondarlo sarebbe stata la regina Teodolinda, come si legge in A. M. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XIII)* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 641 e in L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Macon 1935, col. 177. Tuttavia, dal momento che non si è rintracciata alcuna ulteriore indicazione oltre a questa, la si cita semplicemente, per dovere di completezza, senza azzardare supposizioni a suo riguardo.

⁹³ DAO, *La chiesa nel Saluzzese* cit., p. 15.

⁹⁴ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI/2, Berlino 1914, pp. 238 e 240; L. TACCHIELLA, *Insiadamenti monastici delle Valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, Novi Ligure 1985, pp. 3 e 7.

⁹⁵ JARNUT, *Storia dei Longobardi* cit., p. 97.

⁹⁶ Secondo la tradizione, re Liutprando sarebbe il fondatore anche dell'abbazia di Sezzadio, successivamente restaurata dagli Aleramici e divenuta parte rilevante del loro patrimonio familiare. Cfr. G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXIII (1954), p. 86: «et fuit ipsa basilica [di Santa Giustina di Sezzadio] constructa ad bone memorie donnus Liutprandus, excellentissimo rege»; e MERLONE, *Gli Aleramici* cit. (sopra, n. 76), pp. 109 sgg. Su Precipiano e Savignone esiste anche il *Cartario dell'abbazia di Precipiano*, a c. di L. BOLLEA, in *Cartari minori*, II, a c. di E. GABOTTO, G. FROLA, V. ANSALDI, L. BOLLEA, Pinerolo 1911 (BSSS, XLIII), pp. 193-374, che contiene i due documenti più antichi che attestano l'esistenza delle abbazie di Savignone (p. 247, doc. 1, del 22 giugno 883) e Precipiano (p. 249, doc. 2, del luglio-novembre 983).

⁹⁷ *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a c. di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, XXVIII), p. 114, doc. 63: «Ego Giseprandus sancte Terdonensis Ecclesie devotus episcopus [...] abbasiam de Vender[cio] in honore sancti Petri Principis apostolorum constructam [...] quam Hugo serenissimus rex et munificentissimus circa divinum cultum largitor [...] pro mercede et remedio anime sue cunctorumque regum italicorum tradiderat [...] prevedimus [et] censuimus in eadem prefata abbacia constituere aliquot sacerdotes seu clericos».

La particolarità dell'abbazia di S. Pietro (poi divenuta di S. Fortunato, dal nome del santo di cui custodisce le reliquie)⁹⁸ consiste appunto nella sua donazione all'episcopato tortonese. Si è detto infatti che, quando una famiglia nobile non ritiene più di essere in grado di assicurare alla sua fondazione un'esistenza prospera, spesso decide di donarla al sovrano, in modo che sia lui ad occuparsene.

Questa volta invece è un re a scegliere di privarsi di un ente di sua pertinenza per offrirlo a un'altra fondazione ecclesiastica. I motivi di questo dono potrebbero essere molteplici: ad esempio, si potrebbe pensare alla volontà di re Ugo di procurarsi sostegno e benevolenza da parte del potere vescovile piemontese, cedendo al prelado di Tortona un'abbazia probabilmente importante, ma anche ampiamente danneggiata. Oppure, ed è una spiegazione che si può facilmente connettere a quella precedente, si possono chiamare in causa i contrasti, interni ed esterni, che il sovrano incontra nel mantenere e nel gestire il suo potere (gli anni di regno di Ugo sono tra i più travagliati, nell'ambito delle contrastate vicende per il controllo della corona italiana, segnati dal perdurare delle incursioni saracene e dai complotti degli aristocratici italiani)⁹⁹, che certo non gli lasciano la possibilità di occuparsi del restauro di questa fondazione. Inoltre i secoli IX e X vedono la distruzione di numerose sedi monastiche in Piemonte (si pensi a Novalesa e Pagnò, per non fare che due soli esempi): se la responsabilità della loro ricostruzione gravasse interamente sul regno, l'impegno risulterebbe davvero troppo pesante, per le finanze del sovrano. Risulta quindi del tutto comprensibile che si scelga di alienare alcune fondazioni al potere vescovile, in modo da spartirsi obblighi e costi¹⁰⁰.

Dell'abbazia di S. Maria della Corte a Castellazzo Bormida è invece noto il nome della fondatrice, Maria figlia del re d'Italia Adalberto, salito al trono intorno alla metà del secolo X. Questa informazione è contenuta in un documento del 6 ottobre 1005, dove si legge che l'abbazia è edificata «in curte regia Gamundi, per beatam memoriam comitissam Mariam, filiam Adalberti regis». Essa sarebbe pertanto una tipica fondazione regia, collegata stavolta, più che a motivi economico-amministrativi, a giustificazioni più strettamente devozionali. Pare anche che, già in questo periodo così remoto (inizio del secolo XI), la fondazione possieda un preposito e dei canonici a gestirla, dal momento che, nel documento del 1005, si inserisce l'espressione «laudantibus Attone preposito et canonicis dicte ecclesie»¹⁰¹.

Nel 1164, la «Ecclesia sancte Marie de Gamundio, que dicitur de Curte» ricompare nella documentazione, collegata a un altro potere di livello rilevante, anche se non più regio: i marchesi di Monferrato. In questa data infatti il vescovo di Acqui Guglielmo la dona all'abbazia di Fruttuaria, «interventu precum Guilielmi viri nobilissimi marchionis de Montefarrato»¹⁰². L'interesse del marchese è motivato dal fatto che la donazione va a favore del monastero di Santa Maria a Rocca delle Donne, fondato da Guglielmo stesso o dalla sorella: in tal modo il marchese può arricchire un'importante fondazione di famiglia¹⁰³.

Si può quindi concludere che la chiesa di Castellazzo Bormida, nata probabilmente come abbazia regia, resta in un certo senso collegata alle sfere più elevate del potere, regionale o sovraregionale, assolvendo a compiti di tipo spirituale e amministrativo. E' possibile infatti che la donazione dei marchesi di Monferrato rientri nella tipica politica di riaccorpamento e ampliamento dei possedimenti

⁹⁸ Op. cit., p. 115: «ubi corpus sancti Fortunati humatum quiescit».

⁹⁹ Sul regno di Ugo di Provenza, cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1978, (Storia d'Italia diretta da G. GALASSO, II) pp. 193-196.

¹⁰⁰ V. LEGÉ, *L'abbazia di Vendérsi e l'alta valle della Borbera*, in «Julia Dertona. Bollettino della Società Storica Tortonese», XLIV (1914), pp. 5-39 conferma l'ipotesi dell'estrema antichità dell'ente, a partire da un sarcofago di granito, qui conservato per lungo tempo, risalente forse al periodo romano.

¹⁰¹ L'incertezza delle affermazioni sopra esposte dipende dal fatto che non è stato possibile venire in possesso del documento. Tutte le notizie sono tratte da G. A. CHENNA, *Vescovato, vescovi e chiese della città e diocesi di Alessandria*, III, Alessandria 1792 (rist. anastatica Bologna 1972), pp. 97-98. La precisione delle citazioni fa ben sperare nel fatto che lo studioso abbia realmente visionato la carta a cui fa riferimento, ma non ci sono dati sicuri.

¹⁰² G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790, col. 65, doc. 49.

¹⁰³ L. cit.: «Ecclesiam [...] quam vobis [= l'abate e i monaci di Fruttuaria] prefatus marchio pro Ecclesia vestra de Rocha, quam sorori eius venerabili contulistis, in permutazione dare pollicitus fuerat, vobis concedere dignemur».

fondari e delle dipendenze delle abbazie di famiglia praticato dalla maggior parte delle stirpi aristocratiche di questo periodo.

Tutte le fondazioni di cui si è trattato sinora, e particolarmente quelle promosse dai sovrani longobardi, possono essere lette, oltre che in chiave di sincero fervore religioso, anche come strumento per diffondere e consolidare il nuovo orientamento religioso della corte longobarda, quello cattolico appunto, anche tra la popolazione. Inoltre non va dimenticata la componente economico-amministrativa ricordata all'inizio e quella politica, per rinsaldare i legami da poco sorti con il vescovo di Roma¹⁰⁴.

Il fatto invece che in tale periodo non si registrino in Piemonte fondazioni monastiche promosse da aristocratici laici si potrebbe giustificare probabilmente con la mancanza di interesse politico o dinastico da parte di queste famiglie. L'aristocrazia longobarda sarebbe infatti etnicamente caratterizzata in modo molto marcato già di per sé e continuerebbe a esserlo anche quando, tra gli strati inferiori della popolazione, l'assimilazione con i romani fosse pressoché compiuta (prima metà del secolo VIII)¹⁰⁵. Essa non manifesterebbe pertanto il bisogno di dare vita a fondazioni religiose private per provare a se stessa la propria diversità rispetto al resto della popolazione o per rinsaldare i legami all'interno della famiglia.

Questa aristocrazia non avrebbe neanche un interesse politico che la spinga a fondare monasteri, in quanto non necessiterebbe di un punto di coordinamento politico e fondiario che tenga insieme terre su cui tenti di sviluppare un'autorità di stampo signorile e dinastico. La sua evidente situazione di privilegio dovuta al potere e alla ricchezza che le derivano dall'esercizio delle funzioni pubbliche e dal proficuo rapporto con la corte renderebbero così superfluo il ricorso alle fondazioni monastiche. Anche la devozione religiosa, l'elemento che maggiormente caratterizza i monasteri fondati in età longobarda e carolingia insieme con la volontà di collegamento con la politica di fondazioni regie, e che in Toscana provoca «un'ondata di fondazioni monastiche nella tarda età longobarda», allo scopo di garantire alle famiglie l'ottenimento di preghiere, cariche abbaziali e un sicuro rifugio per le donne nubili o vedove, non parrebbe costituire in area subalpina uno stimolo sufficientemente forte per la classe dirigente longobarda qui insediata¹⁰⁶.

Quando invece a intraprendere la fondazione di un monastero è un personaggio di alto rango, ma non il re, si tratta invariabilmente, nel Piemonte longobardo e carolingio, di un funzionario pubblico che si muove presumibilmente in accordo con la politica regia, o che magari è stimolato da essa. Quindi anche in questo caso non si tratta di un'iniziativa privata vera e propria, bensì di un evento collegato alla generale politica di favoritismo nei confronti degli enti monastici portata avanti dal potere regio¹⁰⁷.

In Piemonte esistono molteplici esempi di fondazioni di questo tipo, e tutte sono caratterizzate, oltre che dal coinvolgimento del loro fondatore nei quadri dell'amministrazione pubblica, anche dal fatto che esse non mantengono alcun legame né reale né ideale con la famiglia a cui il fondatore appartiene. Questo elemento va considerato come un'ulteriore prova del fatto che per questo tipo di enti non si possa in alcun modo parlare di monasteri privati o di famiglia.

Per il periodo longobardo si conosce l'abbazia di S. Genuario di Lucedio, fondata dal longobardo Gauderis che, prima di entrare come monaco e poi come abate nella sua fondazione, è stato un

¹⁰⁴ JARNUT, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 68-69.

¹⁰⁵ Op. cit., p. 106.

¹⁰⁶ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit. (sopra, n. 2), pp. 303-305. Si tenga presente in ogni caso che le affermazioni riguardanti l'area subalpina in età longobarda si fondano su una base documentaria estremamente lacunosa, molto più di quanto non accada nell'Italia centro-meridionale, e che anche per ciò che concerne il panorama degli studi le conoscenze su questa zona sono molto meno vaste: cfr. S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 113-120, 136-140; *Langobardia*, a c. di P. CAMMAROSANO, S. GASPARRI, Udine 1990; *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, I, a c. di G. SERGI, Torino 1997, pp. 363-371. Appaiono tuttavia incontrovertibili il dato numerico e l'attribuzione di tutte le fondazioni subalpine antecedenti al secolo XI a re o a funzionari longobardi; restano invece da verificare, grazie a ricerche approfondite sulla caratterizzazione etnica e sull'autocoscienza dell'aristocrazia longobarda dell'Italia settentrionale, le ipotesi qui proposte per giustificare questa situazione.

¹⁰⁷ SERGI, *I confini del potere* cit. (sopra, n. 79), p. 11: «a iniziativa pubblica sono da ascrivere anche le fondazioni operate da ufficiali del regno con il ricorso a terre fiscali»; e KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 306-312.

*miles*¹⁰⁸. Ora, non è detto che tale termine indichi propriamente l'attribuzione di una carica amministrativa a Gauderis¹⁰⁹, ma ciò che più conta è che tra questo personaggio e il potere regio esista, al momento della fondazione, uno stretto rapporto di collaborazione. Infatti, come sottolinea Patrizia Cancian nel suo studio dedicato appunto all'abbazia di Lucedio, «il patrimonio iniziale [dell'ente] risulta [...] costituito da due parti, contigue presumibilmente nello spazio, ma di origine diversa. Una è tratta dall'allodio del fondatore, un Longobardo, che si preoccupa di porla con il monastero sotto la potestà della chiesa vercellese, sottraendo così tali beni ai suoi eredi, indotto forse da una notevole sensibilità religiosa. L'altra è di origine fiscale»¹¹⁰.

S. Genuario si presenta dotato di tutte le caratteristiche più tipiche dell'*Eigenkloster* di più antica data, secondo la definizione di Stutz e Kurze¹¹¹: è fondato da un ricco possidente terriero su beni di famiglia; il fondatore entra a far parte della comunità monastica come abate («iam ordinatus abbas» si legge nel documento del 707); la fondazione avviene con l'appoggio e l'intervento concreto del re. Eppure S. Genuario non è assolutamente una fondazione privata, bensì un ente di cui sono i sovrani a disporre a loro piacimento¹¹².

La famiglia di Gauderis non conserva alcuna influenza sull'ente, che pure è stato creato in buona parte su terre di sua proprietà, né si rileva altra autorità che quella dei sovrani e dei vescovi a cui l'abbazia è di volta in volta concessa. Dunque si è obiettivamente di fronte a una fondazione regia *de facto*, e non certo a un monastero di famiglia.

Sempre alle fondazioni regie *de facto* va assegnata l'altra fondazione laica del secolo VIII di cui si abbia notizia, e cioè la celebre abbazia di Novalesa, nata nel 726 per iniziativa del *rector* della Moriana Abbone sugli ampi possessi della famiglia. Dal fondatore, importante aristocratico gallo-romano ma anche funzionario pubblico di altissimo livello, Novalesa acquisisce entrambe le caratteristiche e si presenta contemporaneamente come referente privilegiato della devozione nobiliare e come punto di riferimento della corte, longobarda prima, franca poi¹¹³.

Essa instaura pertanto un legame privilegiato non con i discendenti del fondatore ma con la corte imperiale, che le accorda la sua protezione, ma ne dispone anche come di cosa propria. Lo stesso vale per le aristocrazie con cui Novalesa si collega dopo la fondazione, e anche dopo il trasferimento della comunità a Breme: tutte famiglie importanti, ricche, potenti, ma soprattutto inquadrare nell'ordinamento pubblico o comunque in rapporto più o meno stretto con esso¹¹⁴. Anche in questo caso, quindi, è il collegamento con la volontà regia, o comunque con la politica adottata in quel particolare momento dalla corte, a prevalere sugli interessi dinastico-familiari.

Per quanto riguarda poi i secoli dall'VIII al X, che vedono la sostituzione dell'egemonia franca a quella longobarda nell'Italia centro-settentrionale, si può affermare che la situazione sia estremamente simile a quella vista sinora, seppure con una sensibile riduzione nel numero delle fondazioni. Non si dimentichi infatti che il secolo IX rappresenta per il Piemonte un periodo scarsamente documentato, mentre con il secolo X la regione entra in una nuova fase di instabilità,

¹⁰⁸ P. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (BSS, CLXXXIII), pp. 12-13.

¹⁰⁹ Tanto più che sulla effettiva presenza della parola nel diploma del 707 che informa sul monastero e sul suo fondatore sono stati avanzati seri dubbi. Cfr. op. cit., p. 14. Per il diploma di Ariperto che costituisce la più antica attestazione dell'abbazia giunta sino a oggi, cfr. invece *Codice diplomatico longobardo*, a c. di C. BRÜHL, Roma 1973 (Fonti per la Storia d'Italia, 64, III/I), p. 29, doc. 9 (9 ottobre 707).

¹¹⁰ CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* cit., p. 15.

¹¹¹ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 303.

¹¹² Con il diploma del 707, infatti, Ariperto II conferma San Genuario alla chiesa di Vercelli; nell'840, invece, è l'imperatore Lotario a trasferirla alla chiesa di Novara. Cfr. CANCIAN, *L'abbazia di S. Genuario* cit., p. 16 e *Le carte di Santa Maria di Novara* cit. (sopra, n. 31), p. 4, doc. 4 (19 febbraio 840).

¹¹³ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (sopra, n. 24), pp. 55-72; G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1994, pp. 11-74.

¹¹⁴ Si pensi, per non fare che un solo esempio, al marchese Adalberto II, titolare della marca di Ivrea e padre del re d'Italia Berengario II, a cui si deve un contributo fondamentale all'opera di ricostruzione del patrimonio novalicense nel periodo di insicurezza e precarietà seguito all'abbandono della casa madre grazie a una serie cospicua di donazioni, per cui cfr. *Chronicon Novaliciense*, in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora* cit. (sopra, n. 89), II, lib. V, cap. 5, p. 247; *Cartario di Breme* cit. (sopra, n. 67), p. 3, doc. 4; p. 6, doc. 5.

dovuta sia alle feroci lotte per la corona italiana, sia alla diffusione di violente scorrerie da parte di bande di armati¹¹⁵.

Nel secolo IX non si registrano fondazioni di enti monastici laici in Piemonte, mentre nel X si contano, oltre alle già ricordate fondazioni aleramiche di Grazzano (961) e Spigno (991), la nascita di S. Sebastiano a Fontaneto d'Agogna (inizio del secolo X) e quella dell'abbazia dei S. Gratiniano e Felino di Arona (979).

Il monastero benedettino di Fontaneto d'Agogna è creato da un ufficiale pubblico, il visconte Gariardo, fedele del marchese Adalberto di Ivrea, ma anche uomo legato alla corte di re Berengario e da lui più volte beneficiato¹¹⁶, un personaggio cioè perfettamente integrato nel quadro dell'amministrazione pubblica. Egli con la sua fondazione, assolve senza dubbio a un'esigenza di tipo devozionale e personale, una dimensione che non va mai trascurata quando si cerchi di motivare la nascita di un ente di questo tipo. E' tuttavia altrettanto importante menzionare l'intervento del re Berengario I a favore del monastero fondato dal suo fedele, al fine di dimostrare una volta di più che, anche quando, come nel secolo X, la situazione politica è mutata e le dinastie al potere sono differenti, l'iniziativa per la fondazione di nuovi enti monastici risulta comunque collegata alla corte regia¹¹⁷.

Per l'altra fondazione del secolo X, l'abbazia di Arona, pare prevalere invece da subito una motivazione spiccatamente religiosa da parte del fondatore, anche se è comunque possibile supporre un legame con il potere regio. Il racconto delle motivazioni che hanno spinto il conte Adamo/Amizone di Seprio a costruire l'abbazia non lascia intravedere alcuna delle spiegazioni politiche, economiche o dinastiche che generalmente affiancano quelle devozionali: il conte deve espiare una grave offesa recata a Dio, e per fare ciò decide di innalzare un ente monastico all'interno della sua circoscrizione. Sempre secondo la tradizione, lui stesso finirà i suoi giorni come primo abate della fondazione¹¹⁸.

Quanto agli eventuali rapporti tra l'abbazia e la corte regia, potrebbero essere dimostrati da un diploma dell'imperatore Ottone III del 999 con il quale il sovrano conferma al vescovo di Vercelli Leone il possesso dell'abbazia¹¹⁹. Si potrebbe allora supporre che, a partire da questa data, gli eredi del conte Amizone abbiano ceduto l'abbazia all'imperatore¹²⁰ oppure che ci fosse fin dal principio un rapporto di tutela imperiale sulla fondazione che poi, una volta morto il fondatore, ha lasciato il sovrano libero di disporne a suo piacimento¹²¹. Anche quando, dal 1023, l'abbazia passa sotto il controllo della chiesa milanese, è possibile supporre un intervento regio nel suo trasferimento dal vescovo di Vercelli a quello di Milano¹²².

Al secolo X risale ancora un'altra fondazione in area piemontese, S. Michele della Chiusa, che tuttavia non rientra più tra le comuni fondazioni regie a causa delle sue caratteristiche estremamente particolari. L'abbazia della Chiusa nasce per iniziativa del nobile alverniate Ugo di

¹¹⁵ SERGI, *La geografia del potere* cit. (sopra, n. 84), p. 14.

¹¹⁶ Per le notizie biografiche su Gariardo cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberreinischen Landgeschichte, VIII), pp. 183-189.

¹¹⁷ *I diplomi di Berengario I* cit. (sopra, n. 90), p. 183, doc. 68: il re non soltanto conferma al monastero tutti i beni allodiali che Gariardo le ha donato («res illas undecumque aut quali[ter]cumque ab eodem Gariardo adquisitas eidemque monasterio distributas»), ma gli fa anche ampie concessioni di beni fiscali: i redditi che la corona ottiene dal mercato di Fontaneto («mercationes que per singulos menses in eodem loco fiunt»); l'esenzione dal «theloneum», dal «ripaticum vel aliquam functionem publicam» sui dipendenti («famulis») del monastero, ai quali è concesso di «per nostrum regnum exercere negotia sine aliqua redibitione»; la devoluzione al monastero della metà delle multe che eventualmente si commineranno a chi contravverrà alle concessioni precedenti.

¹¹⁸ La più antica fonte sull'abbazia è rappresentata dall'opera di F. ZACCARIA, *De' santi martiri Fedele, Carpofo, Gratiniano e Felino*, Milano 1750, poi ripresa da F. MEDONI, *Memorie storiche di Arona e del suo castello, raccolte ed illustrate*, Novara 1884.

¹¹⁹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1893, p. 749, doc. 323 (7 maggio 999).

¹²⁰ E' questo un caso piuttosto frequente; cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 302.

¹²¹ Non necessariamente tale tutela deve essere codificata in forme rigide: si pensi, per esempio, al rapporto che collega i Carolingi a Novalesa; questo permetterebbe anche di spiegare per quale motivo nella cronaca del monastero non vi si faccia cenno.

¹²² ZACCARIA, *De' santi martiri* cit., pp. 122-125; MEDONI, *Memorie* cit., pp. 31 sgg.

Montboissier, e con la famiglia del fondatore, così come con la realtà transalpina, la Chiesa mantiene costantemente un rapporto molto significativo¹²³. Proprio il legame con il mondo monastico di là dalle Alpi, insieme con la fiera vocazione autonomistica rispetto ai condizionamenti vescovili¹²⁴ e con la sua posizione di ente di strada affacciato sull'importantissima via francigena¹²⁵, rappresentano i tratti originali della Sacra e ne fanno un ente particolarissimo, dalle qualità sostanzialmente incompatibili con quelle delle altre fondazioni.

Il legame con i fondatori non si risolve nella consueta tutela che le famiglie fondatrici si riservano generalmente sugli enti di cui sono promotrici, ma va connesso alle caratteristiche generali dell'intero gruppo parentale dei Montboissier, una famiglia di grande rilievo nell'Europa dei secoli X-XI e in contatto con molteplici esperienze monastiche: uno dei più importanti abati di Cluny, Pietro il Venerabile, è appunto un Montboissier, mentre suo fratello Ponzio è prima abate della Chiesa e poi di Vézelay. Anche il figlio del fondatore, Maurizio, deve aver mantenuto per un certo periodo rapporti con l'abbazia¹²⁶.

Proprio nei caratteri della famiglia Montboissier, dotata di una vasta serie di collegamenti con le realtà monastiche del tempo in più punti d'Europa, nonché certamente di una notevole ricchezza fondiaria, va ricercata la causa della «persistente vocazione all'internazionalità» di S. Michele¹²⁷. Monaci e abati, durante tutto il primo periodo di vita della fondazione, sono reclutati lontano dal Piemonte; i possedimenti sono dispersi si può dire sull'intera Europa, grazie alle donazioni ricevute dai numerosi e illustri pellegrini che vi sostano durante la discesa verso Roma: tutto ciò trasforma S. Michele in «un ente sovraregionale all'inizio scarsamente ancorato nella realtà locale»¹²⁸, e anzi in aspro conflitto con i due poteri di maggior rilievo nella zona, il vescovo e il marchese di Torino¹²⁹.

La Chiesa si configura come un ente totalmente autonomo dalle ingerenze laiche e vescovili, sul modello dell'abbazia francese di Cluny, e dipendente direttamente dall'episcopato di Roma: il suo abate Benedetto II è uno dei più accaniti sostenitori della riforma centralistica romana in opposizione alle ingerenze del potere vescovile, che è a sua volta impegnato a recuperare le proprie prerogative sugli enti monastici che si stanno rendendo totalmente autonomi¹³⁰.

E' soltanto dalla metà del secolo XII che l'abbazia comincia a rivolgere una maggiore attenzione alla realtà locale in cui è inserita, ad ampliare e a consolidare i suoi possedimenti in area subalpina, a prendere contatti non soltanto con le grandi abbazie d'oltralpe, ma anche con le abbazie piemontesi quali Pinerolo e S. Maria di Cavour, in modo tale da trasformarsi nel «fulcro di un coordinamento monastico subalpino»¹³¹.

S. Michele, dunque, pur essendo apparentemente una tipica fondazione monastica laica, promossa per scopi religiosi¹³² e probabilmente anche politici¹³³, non si mantiene in realtà in rapporti convenzionali con la famiglia fondatrice. E' vero, come si è detto, che uno degli abati è un discendente del fondatore e che ci sono contatti con il figlio di quest'ultimo, ma non c'è da parte della famiglia la volontà di imporre su S. Michele un controllo rigido, personale, come nei casi

¹²³ G. SERGI, *Internazionalità monastica e abati-consiglieri nelle corti europee*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* (Atti del quarto convegno sacrese, 26-27 maggio 1995), Torino 1996, p. 161. Per la storia della sua nascita, cfr. *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, a c. di G. SCHWARTZ e E. ABEGG, in M.G.H., *Scriptores*, XXX/II, 2, Lipsia 1934, pp. 960-970.

¹²⁴ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 76.

¹²⁵ ID., *Potere e territorio* cit. (sopra, n. 57), p. 107.

¹²⁶ ID., *Internazionalità* cit., p. 38.

¹²⁷ Op. cit., p. 39.

¹²⁸ ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 79.

¹²⁹ ID., *Potere e territorio* cit., p. 106.

¹³⁰ ID., *Internazionalità*, p. 41.

¹³¹ ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 90-91.

¹³² A sollecitare la fondazione è «l'iniziativa di potenti pellegrini francesi, espressione della "pietà religiosa dell'aristocrazia militare d'Alvernia" e della cultura propria "di un monachesimo tolosano orientato verso Cluny"». Così in P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiesa*, Torino 1993 (BSS, CCX), p. 13.

¹³³ Lo scopo è «procurarsi un punto di riferimento nel tratto cisalpino della via francigena», in IDEM, *Potere e territorio* cit., p. 105.

esaminati sinora. E' come se la famiglia stessa dei Montboissier favorisse l'autonomia di S. Michele da se stessa e da altri poteri, in modo da renderla indipendente e da porre le basi per il suo successivo, libero sviluppo.

In questo senso S. Michele rappresenta un caso particolare: perché non costituisce per la famiglia fondatrice uno strumento di affermazione politica o dinastica o sociale o economica, ma semplicemente un punto di riferimento prestigioso, che si aggiunge alle altre grandi abbazie con cui la famiglia è collegata, ma sulla quale i Montboissier non estendono, o per meglio dire, non vogliono programmaticamente estendere alcuna tutela, per non limitarne le successive possibilità di sviluppo. Contano in questo atteggiamento, la relativa lontananza dell'abbazia dal principale centro di radicamento politico-territoriale della famiglia, l'Alvernia, che rende dunque più facile da giustificare la estrema libertà concessa all'abbazia, e, in secondo luogo, l'età abbastanza precoce della fondazione, che si colloca in una fase in cui i processi di evoluzione in senso signorile sono poco avanzati.

Ancora all'inizio del secolo XI si annoverano altre tre fondazioni che la tradizione considera abbazie regie: S. Vincenzo di Cavaglià (1002), S. Benigno di Fruttuaria (1005) e S. Maria di Belmonte (1016). Per tutte e tre il sovrano chiamato in causa è re Arduino, ma a proposito di almeno due delle tre abbazie, vale a dire Cavaglià e Belmonte, la notizia appare piuttosto incerta.

Su Belmonte il racconto tradizionale si propone già di per sé in maniera contraddittoria, poiché se, da un lato, attribuisce la nascita dell'abbazia alla volontà di re Arduino, in seguito a un'apparizione divina durante una malattia, dall'altro colloca la data di fondazione nel 1016, quando il sovrano è già morto da un anno¹³⁴.

Per quanto concerne Cavaglià, invece, l'attribuzione al sovrano potrebbe essere plausibile, dal momento che nel 1002 Arduino è stato appena eletto re d'Italia ed è quindi all'apice della sua vicenda; ma, in questo caso, a suscitare perplessità è il riferimento a una possibile fondazione da parte dei monaci di Fruttuaria¹³⁵, poiché Fruttuaria, pur cominciando a sorgere già nei primissimi anni dopo il 1000, non viene consacrata che nel 1003¹³⁶.

Il dato tradizionale della fondazione regia presenta troppe incongruenze per poter essere accettato¹³⁷. Probabilmente questa attribuzione si può giustificare con un tentativo un po' maldestro di accrescere il prestigio dei due enti attribuendo loro una nascita elevata, addirittura sotto l'egida di Arduino. Non si tratterebbe in fondo di un'operazione molto diversa da quella che i genealogisti di età moderna compiono quando ricollegano le origini di un gran numero di famiglie nobili di Ivrea e del Canavese appunto al celebre sovrano¹³⁸.

Per Fruttuaria esiste invece una precisa documentazione in merito ai suoi rapporti con Arduino, a cominciare dall'atto di fondazione¹³⁹: il 28 gennaio 1005, infatti, egli conferma «regali vigore» l'abbazia costruita nel luogo di Fruttuaria da S. Guglielmo da Volpiano, mentre nel 1015 chiude i suoi giorni proprio in questo monastero, dopo il fallimento del suo progetto politico¹⁴⁰. Come si può immediatamente rilevare, tuttavia, nemmeno in questo caso si può parlare di una vera e propria abbazia regia, come quelle sorte nel periodo longobardo. Infatti non c'è alcuna ingerenza da parte del sovrano sull'abbazia, che anzi per espresso volere del fondatore è esente da qualsiasi tipo di giurisdizione, come da quella della sua famiglia, così da quella vescovile e regia¹⁴¹.

Fruttuaria è appunto questo: un'abbazia sostanzialmente indipendente, sottoposta soltanto alla generica tutela imperiale¹⁴² e direttamente dipendente da Roma¹⁴³ per esplicito volere del suo

¹³⁴ G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese*, Torino 1889, p. 103.

¹³⁵ F. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià e dei suoi antichi conti*, Torino 1882, pp. 47-48.

¹³⁶ N. BULST, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelm von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973, p. 116.

¹³⁷ Inoltre non bisogna dimenticare che sia Belmonte sia Cavaglià sono in rapporti stretti con due famiglie aristocratiche locali, i conti di Valperga e i conti di Cavaglià, il che farebbe pensare piuttosto a un intervento di costoro nella fondazione delle abbazie, ben più che del sovrano o comunque a un ruolo molto limitato da parte del re. Per i rapporti tra Belmonte e i Valperga, cfr. oltre, paragrafo 5.

¹³⁸ SERGI, *I confini del potere* cit. (sopra, n. 79), p. 195.

¹³⁹ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903, p. 711, doc. 9.

¹⁴⁰ CALLIGARIS, *Un'antica cronaca* cit., p. 23.

¹⁴¹ BULST, *Untersuchungen* cit., pp. 233 sgg.

¹⁴² Cfr. il diploma dell'imperatore Enrico II in M.G.H., *Diplomata* cit., III, p. 146, doc. 120 (31 agosto 1006).

fondatore. Nella determinazione delle caratteristiche di Fruttuaria conta, ben più che il suo rapporto con Arduino, quello con il fondatore, questa straordinaria figura di religioso e di riformatore che è S. Guglielmo: Fruttuaria si può considerare una sua «fondazione totalmente autonoma», non sottoposta neppure all'abbazia di Digione a cui sia Guglielmo sia i fratelli Goffredo e Nitardo appartengono. Quindi S. Benigno è contemporaneamente abbazia regia, monastero di famiglia e nessuna delle due cose: fondata sui terreni di una grande famiglia nobile della marca di Ivrea, sotto l'egida di un re e poi di un imperatore, vive un'esistenza di totale e assoluta indipendenza, trasformandosi, com'era nei progetti del suo creatore, in una «Cluny tutta italiana»¹⁴⁴.

¹⁴³ G. SPINELLI, *L'abbazia della Chiusa nel quadro della presenza benedettina in Piemonte*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* cit., p. 161.

¹⁴⁴ Op. cit., pp. 160-162. Cfr. A. LUCIONI, *Note di storiografia fruttuariense a cento anni dalla pubblicazione di G. Calligaris*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLIV (1990), pp. 466-487 per un aggiornato panorama bibliografico.